

# LA PRESENZA DEL MITO CLASSICO NELL'INFRNO DI DANTE ALIGHIERI

---

**Copić, Matea**

**Undergraduate thesis / Završni rad**

**2022**

*Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj:* **University of Split, Faculty of Humanities and Social Sciences, University of Split / Sveučilište u Splitu, Filozofski fakultet**

*Permanent link / Trajna poveznica:* <https://urn.nsk.hr/urn:nbn:hr:172:457427>

*Rights / Prava:* [In copyright](#)/[Zaštićeno autorskim pravom.](#)

*Download date / Datum preuzimanja:* **2025-02-20**

*Repository / Repozitorij:*

[Repository of Faculty of humanities and social sciences](#)



**SVEUČILIŠTE U SPLITU**  
**FILOZOFSKI FAKULTET**  
**ODSJEK ZA TALIJANSKI JEZIK I KNJIŽEVNOST**

MATEA COPIC

**LA PRESENZA DEL MITO CLASSICO NELL'*INFERNO* DI DANTE  
ALIGHIERI**

ZAVRŠNI RAD

Split, 2022. godine

Università degli studi di Spalato  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Corso di laurea in lingua e letteratura italiana

**LA PRESENZA DEL MITO CLASSICO NELL'*INFERNO* DI DANTE  
ALIGHIERI**

LA TESI TRIENNALE

Candidata: Matea Copić

Relatrice: Izv. prof. dr. sc. Antonela Marić

Spalato, 2022

## INDICE

1. Introduzione .....	1
2. Il mito nella letteratura .....	2
3. <i>La Divina Commedia</i> .....	5
4. Il mito moderno .....	9
5. Il primo cerchio infernale - Limbo .....	10
5.1. I personaggi biblici (Adamo, Abele, Noè, Mosè, Davide e Abramo) .....	10
5.2. Gli spiriti magni .....	13
6. La mitologia classica .....	16
6.1. I Centauri .....	16
6.2. Gli eroi greci .....	18
6.3. I personaggi femminili .....	22
7. Il pozzo dei Giganti .....	26
8. I custodi dell'inferno .....	29
8.1. Minosse .....	29
8.2. Cerbero .....	32
8.3. Flegias .....	34
8.4. Caronte .....	35
8.5. Minotauro .....	37
8.6. Gerione .....	39
8.7. Le Furie .....	41
8.8. Le Arpie .....	44
9. L'ultimo cerchio infernale .....	46
10. Conclusione .....	48
11. Riassunto .....	49
12. Summary .....	50
13. Bibliografia .....	51

## 1. Introduzione

L'intera *Divina Commedia* è un grande insieme di diversi aspetti mitologici, ma l'*Inferno* è sicuramente la sua parte in cui i simboli mitologici raggiungono il loro apice attraverso l'aspetto e le caratteristiche dei personaggi stessi. Dante aggiunge qualcosa personale che contraddistingue i suoi personaggi da quelli dei suoi predecessori, sulle cui opere si basano perlopiù le fonti dantesche. Il viaggio allegorico di Dante, che dovrebbe condurlo nel regno dei beati, lo costringerà a fare un primo passo negli angoli più bui, freddi e dolorosi degli inferni. Tale è l'*Inferno* della *Divina Commedia* di Dante, un luogo pieno di peccati, sofferenze e creature mostruose che nascondono vari significati simbolici sotto le loro caratteristiche esteriori. Le persone che Dante incontra ad ogni passo dell'*Inferno* sono perlopiù i personaggi trattati dalla mitologia classica e dalla *Bibbia*. È appunto l'aspetto mitologico della *Divina Commedia* che contribuisce alla ricchezza dell'opera stessa. Questi personaggi e creature della mitologia arricchiscono la *Divina Commedia* su molti livelli e quindi gli obiettivi principali di questa tesina sono di mostrare esattamente chi è collocato in quale circolo infernale di Dante. Inoltre, è assai importante mostrare perché e qual è il loro significato e il ruolo. Ogni cerchio è caratterizzato dai peccati e dalle sofferenze più terribili e ogni peccato, ogni sofferenza, ogni singolo personaggio ha un significato più profondo. L'obiettivo della tesi è di mostrare che ogni dettaglio del viaggio infernale di Dante ha un significato particolare. La presenza del mito nella *Divina Commedia* copre un ambito ampio che è indicato dal fatto che, oltre ai miti classici, Dante ha affrontato anche alcuni temi che appartengono al mito moderno occupandosi dei peccati umani come il furto, l'ipocrisia, la corruzione, ecc. Tuttavia, questa tesi triennale presterà la dovuta attenzione al mito classico che ha arricchito quest'opera in un modo speciale.

## 2. Il mito nella letteratura

In primo luogo, per poter parlare dell'aspetto mitologico della *Divina Commedia* e per poter descrivere il mondo mitologico dell'*Inferno* di Dante, è necessario descrivere il mito con tutti i suoi aspetti, dare una classificazione dei miti e dichiarare che cosa si intende per la mitologia.

Il mito affonda le sue radici nel periodo prima del Cristianesimo, con i popoli politeisti che adoravano molto gli dèi dai quali raccontavano la genealogia e i pretesi miracoli. Tali racconti o supposizioni miracolose costituiscono il contenuto di tutte le antiche storie, specialmente nelle loro origini. Ed è proprio da qui da dove deriva il senso del mito.<sup>1</sup> Sebbene il mito tragga il suo significato da varie storie create dai popoli pagani, vari autori danno le proprie interpretazioni quale potrebbe essere la definizione del mito.

Franco Ferrucci offre una spiegazione del mito, nel suo senso originario, descrivendolo come una rappresentazione narrativa che cerca di spiegare la realtà in un momento determinato. In tal modo Ferrucci dà la vita a quello che Levi-Strauss descrive come l'illusione che all'uomo dà la potenza di comprendere l'universo.<sup>2</sup>

Secondo Aristotele, il mito è un „racconto che non parla della realtà, ma della possibilità, strutturando “gli avvenimenti in unità, in cui appare la loro verosimiglianza.”<sup>3</sup> Un'altra definizione del mito offre Mircea Eliade spiegandolo come “quella storia sacra delle origini che, attraverso il rito, veniva rimemorata dai nostri progenitori bloccando il fluire temporale e facendo così ritornare periodicamente il momento delle origini.”<sup>4</sup>

Intanto, parlando di mitologia, s'intende il racconto etimologico dei miti, ossia le favole delle antiche religioni dei Politeisti o degli Idolatri.<sup>5</sup> La mitologia indica “l'insieme dei miti di una cultura”, in altre parole “il loro studio e la loro esigenza”.<sup>6</sup> Dal Seicento la mitologia acquista il significato della filosofia del pensiero mitico, il campo in cui si fondono le opinioni opposte dei suoi sostenitori e dei suoi detrattori.<sup>7</sup>

I due termini essenziali della scienza mitologica, *mythos* e *logos*, all'inizio avevano lo stesso significato. Il termine *mythos* del dialetto omerico corrispondeva alla parola *logos* del dialetto

---

<sup>1</sup> Costantino Pescatori, *Mitologia Greca e Romana*, Firenze:Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1874, p. 5.

<sup>2</sup> Pietro Gibellini, *Il mito nella letteratura italiana. Miti senza frontiere*, Brescia: Editrice Morcelliana, 2009, p.6.

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Ivi, p. 449.

<sup>5</sup> C. Pescatori, op.cit., p. 5.

<sup>6</sup> Ivi, p. 89.

<sup>7</sup> Ibidem.

antico, ma nel mondo greco questi due termini cominciarono a opporsi. *Logos* si definisce come l'espressione della verità, una storia vera e un'espressione didattica del *mythos*, mentre *mythos* significa qualcosa che è diverso dal vero, una storia del meraviglioso e un mito popolare.<sup>8</sup>

Da più secoli il mito era un aspetto importante dell'esperienza poetica, vale a dire che ogni discorso sul mito includeva i primi poeti, Omero, Esiodo e i loro predecessori mitici e leggendari: Orfeo, Museo, Lino.<sup>9</sup> Omero ed Esiodo sono stati i primi autori a fornire i primi documenti mitologici greci nei quali hanno descritto la nascita degli dèi e mediante la loro azione la nascita del cosmo.<sup>10</sup> In questo modo, Omero descrive gli dèi come potenze che intravengono nella vita degli esseri umani portando le stesse caratteristiche dell'uomo, come per esempio la collera, la gelosia o l'amore. Come Reis afferma, Esiodo nella *Teogonia* descrive la genesi delle cose e degli dèi fornendo una collezione delle figure mitologiche come Zeus, Eros, Caos, Gaia, Urano.<sup>11</sup> Julien Reis, d'altra parte, spiega anche che i miti di Omero ed Esiodo sono stati considerati come racconti popolari che davano una spiegazione dell'universo e rispondevano alle domande sulla ragione delle cose. All'inizio del nostro secolo il mito è diventato una rappresentazione collettiva di origine sociale non essendo più solo un semplice racconto. Invece, è diventato un prodotto della reazione della società nel senso di un pensiero comune. Quanto alla divisione dei miti, Reis li divide in miti cosmogonici, d'origine, di rinnovamento e miti escatologici. La definizione generale del mito come racconto che descrive la creazione, ossia il modo in cui una cosa è venuta all'esistenza, deriva proprio dalla categoria dei miti cosmogonici.<sup>12</sup> Reis, citando M. Eliade, esprime la sua opinione che miti cosmogonici “*costituiscono la storia santa dei popoli senza scrittura, una storia coerente, che rivela il dramma della creazione del mondo e dell'uomo.*”<sup>13</sup> Questa creazione può accadere attraverso il pensiero, la parola, il calore oppure si realizza attraverso la divisione della materia primordiale come narra il mito di Esiodo che “*presenta il caos originario da cui emerge un uovo d'argento.*”<sup>14</sup>

Per quanto riguarda i miti d'origine, essi raccontano la nascita delle istituzioni e delle società, ma anche la giustificazione di una situazione nuova non esistente all'inizio. In questa categoria rientrano i miti che in una concezione ciclica del tempo rappresentano la scomparsa di un

---

<sup>8</sup> Julien Reis, *Il mito e il suo significato*, Milano: Jaca book, 2005, p. 4.

<sup>9</sup> P. Gibellini, op.cit., p. 35.

<sup>10</sup> J. Reis, op. cit., p. 5.

<sup>11</sup> Ivi. p. 77.

<sup>12</sup> Ivi. pp. 13-16.

<sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> Ibidem.

mondo antico e la nascita di un mondo nuovo. I miti di creazione dell'uomo, la mitologia solare e astrale, i miti sull'origine della morte, i miti di trasformazione del mondo ma anche quelli che narrano le avventure degli dèi e degli uomini sono considerati i miti d'origine.<sup>15</sup>

Parlando dei miti di rinnovamento, Reis li definisce come una miscela di miti cosmogonici o quelli di origine. I miti di rinnovamento esprimono la nostalgia delle origini e si basano su un ritorno alle fonti con lo scopo di trovare le forze necessarie per rinnovare un mondo che si trova in uno stato di decadimento.<sup>16</sup> I miti escatologici, d'altra parte, parlano perlopiù di cataclismi cosmici. Qui rientrano i miti di diluvio come il prodotto della collera degli dèi, però a causa di una colpa umana. Altri miti escatologici si riferiscono alla distruzione dell'umanità attraverso cataclismi cosmici come i terremoti, i crolli di montagne oppure le epidemie catastrofiche. Questi miti descrivono l'idea di una degradazione graduale del cosmo che proviene dalla necessità della sua distruzione avendo la sua ricreazione come l'obiettivo.<sup>17</sup>

Inoltre, parlando del mito, i nostri pensieri di solito volano verso qualcosa legato al passato, ma Reis afferma che, secondo Jung, *“i miti non muoiono: possono indebolire, scomparire e riemergere con un andamento carsico, ma resta vivo il bisogno di attingere al mito, in quanto espressione del nostro passato.”* L'uomo ricorre al mito quando sente una necessità di dialogare con la storia, ossia *“quando le certezze sono scosse dalle fondamenta, quando infine si avverte di essere sovrastati da un grande pericolo.”*<sup>18</sup>

---

<sup>15</sup> Ivi. p. 17.

<sup>16</sup> Ivi. p. 30.

<sup>17</sup> Ivi. p. 18.

<sup>18</sup> P. Gibellini, op.cit., p. 6.



### 3. *La Divina Commedia*

L'ispirazione per l'aspetto mitologico della *Divina Commedia* è stata presa da tutte le fonti che sono state a disposizione di Dante.<sup>19</sup> L'autore della *Commedia* ha studiato tutto lo scibile umano del suo tempo. I suoi maestri vanno dai padri della Chiesa da cui Dante ha preso le dottrine dei libri biblici fino ai filosofi dell'antichità, in particolare Aristotele e Boezio da cui ha preso le dottrine filosofiche. In teologia, i suoi principali istruttori sono stati San Tommaso d'Aquino, Pietro Lombardo e Alberto Magno.<sup>20</sup> Per quanto riguarda la letteratura classica, antica, storica e mitologica, Dante si è ispirato soprattutto a Virgilio, Ovidio, Lucano e Stazio e proprio da loro ha tolto la perfezione dell'arte antica. Dante stesso chiama Virgilio il suo maestro e ispiratore da cui ha conosciuto l'intero *Eneide*. In realtà, Virgilio è stato la sua guida nella scrittura della *Commedia* diventando anche la sua guida nel viaggio mistico. Le guide secondarie, ma non meno importanti, sono state Ovidio, Stazio, Lucano e altri poeti ed autori.<sup>21</sup> La maggior parte della ispirazione per l'aspetto mitologico della *Divina Commedia* è stata presa proprio dalle *Metamorfosi* di Ovidio dato che l'opera offre una vasta gamma di miti greco-latini.<sup>22</sup>

Tra gli autori greci, Dante potrebbe essere paragonato ad Omero perché la *Divina Commedia* ritrae molta somiglianza dall'*Iliade* e dall'*Odissea* per quanto riguarda la rappresentazione delle passioni umane, la forza, la varietà e la vivacità delle figure e dei personaggi in genere.<sup>23</sup>

La *Divina Commedia* irrompe con l'originalità, la mitologia, i motivi biblici e antichi che contribuiscono alla sua originalità. Sono veramente diverse le fonti da cui Dante fornisce argomenti, ma prima di tutto lui attinge al proprio ingegno, medita sulla vita e sulla natura con la mente di filosofo e il cuore di poeta.<sup>24</sup>

Inoltre, l'idea della *Commedia* è cristiana anche come tutte le dottrine riprese da Dante, però lui toglie i nomi e le particolarità esterne dall'antichità pagana e dalla mitologia. Ad esempio, nella *Divina Commedia* sono rappresentati i fiumi e le paludi infernali Acheronte, Flegetonte, Cocito e Stige. Inoltre, fra il Purgatorio e il Paradiso terrestre si trovano due fiumi Lete ed Eunoè e le figure mitologiche di Caronte, di Cerbero e di Minosse, le Arpie, le Furie, i Centauri. Questo è

---

<sup>19</sup> Giovanni A. Scartazzini, *A Handbook to Dante*, Boston: Ginn&Company, Publishers, 1893, p. 269.

<sup>20</sup> Emma Boghen-Conigliani, *La Divina Commedia; Scene e figure*, Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1894, p. 4.

<sup>21</sup> G. Scartazzini, op.cit., p. 270.

<sup>22</sup> P. Gibellini, op.cit., p. 13.

<sup>23</sup> Giuseppe Cavarretta, *Virgilio e Dante: confronti critici tra L'Eneide e la Divina Commedia*, Gela: Scrodato, 1896, p. 15.

<sup>24</sup> E. Boghen-Conigliani, op.cit., p.6.

un impatto visibile dei classici sulla mente di Dante.<sup>25</sup> La descrizione della discesa nell'Aldilà è stata attiva già nella antichità dove la mitologia narra le discese di personaggi come Ercole, Pirito e Orfeo nella dimora dei morti. Anche Omero nell'*Odissea* fa apparire ad Ulisse le ombre dei trapassati. Fra gli autori Latini, Cicerone ha immaginato un sogno di Scipione l'Africano nel quale aveva rappresentato la dimora delle anime buone e finalmente Virgilio che nell'*Eneide* fa discendere Enea nell'Averno.<sup>26</sup>

La *Divina Commedia* è un poema allegorico pieno di simboli e azioni simboliche. Un gran numero delle persone che compaiono sulla scena ha un significato doppio, l'uno storico e l'altro simbolico, in quanto rappresentano intere classi di peccatori, penitenti o santi. Nello stesso modo, sono simbolici anche i personaggi fantastici, trattati dalla mitologia, tra cui i demoni dell'Inferno, gli angeli del Purgatorio e Paradiso o gli animali che il Poeta incontra lungo il suo viaggio mistico. In fine, l'azione principale del poema è anche simbolica con tutte le azioni subordinate ad essa. Le fonti da cui proviene il simbolismo di Dante sono la Bibbia, i Padri della Chiesa, gli Scolastici e soprattutto i mistici del Medioevo e la mitologia classica.<sup>27</sup>

Nel suo senso letterale, *La Commedia* è un racconto di un viaggio estatico compiuto da Dante attraverso tre regni: Regno di Dannazione, Purificazione e Beatitudine. Nella *Commedia* viene rappresentato il viaggio allegorico di Dante, che a trentacinque anni si è trovato smarrito di notte in una selva oscura.<sup>28</sup> Il Poeta è in fuga dagli orrori e dai pericoli che ha trovato nella selva spaventosa dove era entrato assonnato e dove si era perso.<sup>29</sup> Sul far del giorno, ha tentato di salire sopra una collina che gli è apparsa rivestita dai raggi di sole. Il suo cammino è stato ostacolato dalle tre fiere, ossia una lonza, un leone e una lupa.<sup>30</sup> L'ombra di Virgilio, mandato da Beatrice, l'aveva guidato attraverso l'Inferno e il Purgatorio mentre nel Paradiso l'ha fatto Beatrice.<sup>31</sup> Il viaggio di Dante si è svolto discendendo nei vari cerchi dell'Inferno fino al centro della terra: salendo dal centro della terra alla sua superficie, per i cerchi del Monte della Purificazione, alle vette del Paradiso Terrestre e infine attraverso nove cieli al più alto Empireo dove il suo viaggio si è concluso con la visione beatifica di Dio.<sup>32</sup>

---

<sup>25</sup> Ivi. p. 10.

<sup>26</sup> G. Cavarretta, op.cit., p. 4.

<sup>27</sup> A. Scartazzini, op.cit., pp. 285, 286

<sup>28</sup> E. Boghen-Conigliani, op.cit., p. 7.

<sup>29</sup> A. Scartazzini, op.cit., p. 277.

<sup>30</sup> E. Boghen-Conigliani, op.cit., p.7.

<sup>31</sup> Ibidem.

<sup>32</sup> A. Scartazzini, op.cit., p. 227.

Durante questo viaggio il Poeta vedeva varie punizioni eterne e temporanee, così come vari gradi di beatitudine celeste.<sup>33</sup> Dante attraversa l'Inferno testimoniando le pene dei dannati e parlando con loro, percorre il Purgatorio osservandone le penitenze e finalmente giunge al Paradiso terrestre situato in vetta al monte del Purgatorio. È appunto qui dove a Virgilio sottentra Beatrice che guida Dante attraverso nove cieli fino a Dio.<sup>34</sup> Talvolta Dante dialoga con Virgilio che lo guida in luoghi che possono essere conosciuti attraverso la ragione umana, mentre Beatrice, d'altra parte, lo indottrina sui misteri della religione e della fede. Incontrando così i vari spiriti dei tre regni, Dante scopre le loro storie e gli viene profetizzata la sua futura fortuna.<sup>35</sup>

Il primo canto della *Commedia* tratta il tema dei peccati che sono rappresentati tra i castighi a cui, secondo un giusto giudizio, le persone cattive vengono sottomesse per tutta l'eternità. Nel secondo canto Dante mostra come un peccatore si riconcilia con Dio, a quali forme di penitenza viene sottomesso per completare la sua purificazione, in quali atti di virtù deve esercitarsi per essere preparato per la vita di contemplazione e infine per diventare degno di partecipare alle ricompense eterne. Finalmente, l'oggetto del terzo Cantico sono le sublimi virtù che permettono agli uomini di godersi un assaggio di pace nei cieli e che inoltre assicurano all'uomo il possesso eterno della giustizia divina.<sup>36</sup>

La *Divina Commedia* di Dante rappresenta lo stato delle persone che esistono in questo mondo, divise in tre modi di essere, ovvero nel peccato, nella penitenza e nella contemplazione divina. Nell'*Inferno*, Dante vuole mostrare diverse pene che lui considera appropriate a diversi peccati con lo scopo di spaurire il lettore da quello che viene con il peccato, ossia da quella sofferenza eterna. Nel *Purgatorio*, invece, rappresenta le purgazioni ad essi convenevoli con lo scopo di invitarli alla penitenza, mentre, nel *Paradiso* mostra le grazie e i premi per le virtù in questa vita per incoraggiare il lettore ad essi.<sup>37</sup>

Nella *Divina Commedia* il senso morale non è separato da quello allegorico, il che si vede nell'interpretazione della legge eterna che fa dal peccato una pena a sé stessa e che descrive le virtù come un sapore della dolcezza di paradiso. Chi pecca durante la sua vita è obbligato alla

---

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> E. Boghem-Conigliani, op.cit., pp. 7,8.

<sup>35</sup> A. Scartazzani, op.cit., p. 278.

<sup>36</sup> Ivi, p. 281.

<sup>37</sup> Crescentino Gianni, *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Comedia di Dante Allighieri*, Pisa: Pei Fratili Nistri, 1858, p. 24.

pena e in questo modo il peccato lo condanna a una vita nell'Inferno. Mentre, la virtù, dall'altra parte, leva in alto l'anima umana.<sup>38</sup>

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 22.

#### 4. Il mito moderno

Anche se la *Divina Commedia* ha una vasta portata di aspetti mitologici, oltre a quelli classici e biblici, Dante ha prestato l'attenzione anche ai temi estremamente moderni rispetto al suo tempo. Questi temi possono essere collocati in un mito moderno che è visibile attraverso la varietà e il numero dei peccati che il poeta ha elaborato nel suo viaggio. Il furto, la corruzione, l'ipocrisia e la simonia sono solo alcuni degli argomenti attuali che Dante affronta. Il termine simonia, introdotto nel canto XI dell'*Inferno*, esprime la falsità e il furto che nella teologia morale e nel diritto canonico denotano la volontà di acquistare o di vendere un bene o una proprietà spirituale intrinseca ad un prezzo temporale.<sup>39</sup>

Dante affronta questo tema attraverso due personaggi, il primo è Simone, un mago che ha ingannato il popolo samaritano dicendo di essere un grand'uomo con le abilità magiche e il battesimo. È stato lui a offrire il denaro agli apostoli affinché potessero comunicare i doni soprannaturali e infondere la grazia dello Spirito Santo imponendo sulle sue mani. Di conseguenza, il termine "simonia" è stato definito come una volontà deliberata di comprare e vendere cose spirituali.<sup>40</sup> L'altro personaggio, Papa Niccolò III, nato Giovanni Gaetano Orsini di una nobile famiglia romana, ha assunto il pontificato nel 1277 ed essendo un'anima triste e desiderosa di arricchire la propria vita, praticava ogni sorte di simonia.<sup>41</sup>

---

<sup>39</sup> di Giovanni Fallani - Enciclopedia Dantesca (1970) [online] Treccani. it [disponibile] [https://www.treccani.it/enciclopedia/simonia-e-simoniaci\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/simonia-e-simoniaci_%28Enciclopedia-Dantesca%29/) [Consultato il 18 luglio 2022]

<sup>40</sup> Giuseppe Coen: *Personaggi storici e mitologici rammentati nella Divina Commedia con riferenze ai luoghi ed alle fonti del poema*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1895., p. 182.

<sup>41</sup> Ivi, p. 141.

## 5. Il primo cerchio infernale - Limbo

*"Or discendiam qua giù nel cieco mondo,"  
cominciò il poeta tutto smorto.  
Io sarò primo e tu sarai secondo"<sup>42</sup>*

Il Limbo dantesco è caratterizzato da un silenzio austero e da una spiritualità sofferente. Questo primo cerchio, anche se fa parte del Mondo infernale, sembra essere isolato dalla orribile e mostruosa atmosfera di sofferenza e di peccato che caratterizza gli altri cerchi dell'Inferno. In realtà, questo è dovuto al fatto che ogni cerchio è caratterizzato dalle colpe individuali, mentre, invece, le Ombre del Limbo dantesco caratterizzano il modo di essere della popolazione umana dalla sua origine primordiale. Questo vuol dire che nel Limbo risiedono le anime non battezzate di coloro che non hanno la capacità di vedere Dio. In questa prima sfera dell'Inferno, ossia all'inizio del suo viaggio nell'Aldilà, Dante incontra diverse anime come per esempio i patriarchi biblici salvati da Dio, gli spiriti magni e i numerosi personaggi della mitologia greca.<sup>43</sup>

### 5.1. I personaggi biblici (Adamo, Abele, Noè, Mosè, Davide e Abramo)

*Trasseci l'ombra del primo parente,  
D' Abel, suo figlio, e quella di Noè,  
Di Moisé legista ed ubbidente;  
Abraam patriarca, e David Re;<sup>44</sup>*

Nell'*Antico Testamento* si parla del primo parente, Adamo, che viveva solo, asessuato e senza il peccato nel Paradiso terrestre.<sup>45</sup> Essendo stato di terra plasmato, Adamo porta con sé il significato di ogni uomo. Secondo la Genesi, ha vissuto 930 anni, è stato dotato di libertà del Creatore e godeva tutte le pure ed innocenti delizie di Eden. Si crede che la sua tomba si trovi sul Golgota e che sul suo teschio sia stata piantata la Croce in cui è stato crocifisso Cristo. Volgendosi al male, ha condannato tutta l'umanità al dolore del peccato originale.<sup>46</sup> Citando

---

<sup>42</sup> Loc.cit. *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Cantica I.*, In un volume, Breslavia, A spese di S. Sciletter,, 1843, versi 13-15

<sup>43</sup> Ivi, pp. 19-26

<sup>44</sup> Ivi, versi 55-58

<sup>45</sup> Emma Cusani, *Il grande viaggio nei mondi danteschi*, Roma: Ed. Mediterranee, 1993, p. 163.

<sup>46</sup> De Marzo, Antonio Gualberto, *Studi filosofici, morali, estetici, storici, politici, filologici su la Divina commedia*, Firenze: M. Cellini e C., 1864, p. 111.

Buti, Gianni spiega che con il “*mal seme d’Adamo*” s’intendono i peccatori miseri che provengono dal seme del primo progenitore. Qui appartengono tutti quelli che, in balia del arbitrio libero, si sono lasciati trascinare al mal operare.<sup>47</sup>

Abele in ebraico significa il soffio e la vita ed è il secondogenito di Adamo.<sup>48</sup> La sua storia è narrata nel quarto capitolo della *Genesi*. Abele ha dedicato la sua vita alla giustizia e alla pietà. È stato un pastore che nell’Olocausto offriva al Signore gli agnelli del suo gregge in una maniera pura e con un cuore buono. Per questo Dio l’ha favorito più di Caino e l’ha riempito di prosperità. Pertanto, questo favore di Dio ha suscitato l’invidia del suo fratello Caino, che l’ha ucciso.<sup>49</sup> Nel quarto canto dell’*Inferno*, Virgilio spiega come l’anima di Abele è stata salvata nel Limbo da passaggio di Cristo nel tempo fra la morte e la resurrezione.<sup>50</sup>

In seguito, in ebraico Noè significa la cessazione e il riposo segnando la seconda età del Mondo. Essendo l’unico uomo incontaminato ed onesto, Dio, volendo mondare la terra dagli uomini corrotti, gli ha comandato di costruirsi un’arca e di salvare sé, i suoi tre figli con le loro mogli e due animali d’ambo i sessi per ogni specie. Pertanto, Noè ha vissuto cento anni dopodiché si sono aperte le cataratte del cielo, straripati i fiumi e i mari, mentre le acque, allagando la terra, hanno distrutto ogni vivente. Dante lo cita insieme agli altri personaggi biblici che sono stati salvati da Cristo nel Limbo.<sup>51</sup>

Mosè è nato nella tribù di Levi in Egitto, però durante la sua vita il faraone ha emanato un editto che tutti gli uomini nati in Israele dovrebbero essere affogati nel fiume Nilo. La madre di Mosè, Giocabed, ha salvato il figlio lasciandolo in una cesta nel Nilo. Secondo la Bibbia, Mosè è stato da un profeta e un legislatore a cui è stato comandato di liberare il popolo ebraico dalla schiavitù egiziana. Dio gli ha dato la legge del Decalogo, accettata da tutti gli uomini come una legge positiva da seguire durante tutta la vita con pura riverenza. Mosè è morto sul monte Abarim o in cielo chiudendo gli occhi in pace con il Signore all’età di cento anni. È ricordato e onorato perché è stato obbediente a Dio come un legislatore tra il popolo d’Israele. Nella *Divina Commedia* Mosè compare come l’avvocato e l’onnipresente Moisè e viene menzionato da Virgilio. Come gli altri patriarchi biblici viene posto tra le ombre che sono state liberate da Cristo nel Limbo.<sup>52</sup>

---

<sup>47</sup> Crescentino Gianni, op.cit., p. 104.

<sup>48</sup> Emma Cusani, op.cit., p. 164.

<sup>49</sup> De Marzo, Antonio Gualberto, op.cit., p. 124.

<sup>50</sup> Emma Cusani, op.cit., p. 164.

<sup>51</sup> De Marzo, A. Gualberto, op.cit., p. 124.

<sup>52</sup> Ibidem.

Re Davide, d'altra parte, viene citato due volte nella *Divina Commedia*. Oltre a menzionarlo nel Limbo, come la sua anima è stata salvata da Gesù, il suo nome appare anche nell'ottavo cerchio dell'*Inferno* dove Bertram del Bornio paragona quello che ha causato una spaccatura alla corte inglese a quello che ha fatto Ahitofel tra Davide e suo figlio Absalom, condannato a morte in ribellione contro il padre.<sup>53</sup> Davide, della tribù di Giuda, è stato un pastore di Betlemme, scelto e consacrato da Samuele come il re. Essendo un eccellente suonatore dell'arpa, è stato anche invitato alla corte di Saulo ed è diventato famoso vincendo la battaglia e uccidendo l'enorme Golia. Ritornato al campo ebraico, Davide è stato accolto con una festa e ha ottenuto l'apprezzo e l'amore di Saulo che gli ha dato la figlia Micol per la moglie. Nella nuova battaglia contro i Filistei, Saulo è stato sconfitto e Davide si è imposto della sua corona. Ha conquistato la terra dall'Eufrate al Mar Rosso e ha portato l'arca a Gerusalemme. Davide ha anche composto salmi ed è morto all'età di settantuno anni, scegliendo suo figlio Salomone, nato a Beer-Sceba, come il suo successore.<sup>54</sup>

Secondo la Bibbia, Abramo è stato il figlio di Tara, nata a Ur dalla famiglia di Shim. È stato scelto da Dio per essere il padre della moltitudine e gli è stata promessa la terra di Canaan. Essendo obbediente a Dio, è andato con sua moglie Sara a Canaan, ma la promessa di Dio non è stata ancora adempiuta. Poiché Sara non era in età fertile per adempiere la promessa di Dio, a Abramo è stato consigliato di sposare la serva Agar che gli ha dato il suo primo discendente Ismaele, che in seguito è diventato padre di sei figli, da cui proviene una vasta nazione di arabi. Tuttavia, Dio voleva mostrare ad Abramo la potenza della sua volontà e di conseguenza Sara gli ha dato un altro figlio di nome Isacco il che ha segnato un patto tra Dio, Abramo e i suoi discendenti. Dio, volendo che Abramo gli mostri ulteriormente la sua fede, gli ha ordinato di sacrificare suo figlio Isacco sul monte Moria. Abramo ha obbedito a quello che Dio gli aveva imposto, ma mentre afferrava il ferro per sacrificare suo figlio, l'angelo l'aveva preso per mano, trasmettendogli il messaggio che Dio è felice e che dalla sua ferita nascerà il Salvatore del mondo.<sup>55</sup>

---

<sup>53</sup> Crescentino Gianni, op.cit., pp. 731-732

<sup>54</sup> Giuseppe Coen: *Personaggi storici e mitologici rammentati nella Divina Commedia con riferenze ai luoghi ed alle fonti del poema*, p. 59.

<sup>55</sup> Ivi, p. 125.



## 5.2 Gli spiriti magni

Avendo sbarcato su una spiaggia deserta come “*un naufrago dal pelago alla riva*”, in lontananza Dante e Virgilio hanno visto una collina splendente. Dirigendosi verso il “*prato di fresca verdura*”, hanno giunto a un prato fatto di verde fresco, ma senza il colore e l’odore. Sul prato hanno risieduto ombre che irradiavano grandi autorità. Quell’immagine apparsa davanti a Dante e Virgilio sul prato verde erano “Spiriti Magni” disposti su due file: gli Eroi e i Sapienti.<sup>56</sup>

Che queste sono le ombre e non le anime come le anime dei beati e dei maledetti, è evidente dal modo in cui il poeta le presenta elencandone freddamente i nomi. Il gruppo degli Eroi è stato aperto da Elettra, la figlia di Atlante, di cui secondo la mitologia si è innamorato Giove, il figlio di Dardano.<sup>57</sup> Dante l’ha messa insieme ai suoi discendenti, Ettore, Enea e Cesare quando ha detto: “*I’ vidi Elettra con molti compagni tra’ i quali conobbi Ettòr ed Enea, Cesare armato con li occhi grifagni.*”<sup>58</sup> Dopo ha nominato anche gli altri, ma nessuna parola o commento è stato aggiunto come se fossero sconosciuti al poeta.

Menziona Camilla, l’eroina virgiliana e la figlia di Metabo, re di Priverno.

*“Hoc super advenir Volsca de gente Camilla  
agmen agens equitum et florentis aere catervas,  
bellatrix, non illa cola calathisve Minervae  
Femineas adsueta manus, sed proelia virgo  
dura pati cursusque pedum praevertere ventos.”*<sup>59</sup>

Secondo la mitologia greca, nella guerra tra Enea e Turno, Camilla ha aiutato Turno ed è stata uccisa da Aronle. Dante la menziona dicendo che lei morì per l’Italia.<sup>60</sup>

Enea si è distinto nella guerra di Troia. Dopo esser stato espulso dalla patria, ha fuggito portando sulle spalle il vecchio padre, il figlio Ascanio e la moglie Creuz. Immerso nel mare con un gran numero di Troiani e navigando a lungo in forti tempeste, ha sbarcato sulle rive di Cartagine dove Didone l’ha tenuto nelle catene del suo amore. Finalmente, dopo sette anni di navigazione, ha giunto l’Italia e ha sbarcato a Cuma, dove Sibilla l’ha portato all’Inferno per far visita ad Anchise, morto alcuni anni prima. Quando ha giunto Lazio, è stato ricevuto da un re Latino che

---

<sup>56</sup> Emma Cusani, op.cit., p. 175.

<sup>57</sup> Ibidem.

<sup>58</sup> *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Cantica I.*, versi 121-123

<sup>59</sup> Virgilio, *L’Eneide, A cura di Ettore Paratore; traduzione di Luca Canali*, Milano: Fondazione L. Valla: A. Mondadori, 1978-1983, Libro VII, vv 803-17

<sup>60</sup> Donato Bocci, op.cit., p. 82.

gli ha offerto la mano di sua figlia Lavinia. Tuttavia, il Turnore de'Rutuli, con chi è stata fidanzata la principessa, gli ha dichiarato la guerra. Dopo vari eventi, il re Rutuli è stato sconfitto e ucciso da Enea, che ha sposato Lavinia e costruito una città nel suo onore. Enea ha governato per molti anni in Lazio dove ha posto le basi di quella nazione da cui doveva nascere la potente Roma. È morto dopo aver avuto un figlio con Lavinia che ha chiamato Silvio.<sup>61</sup> Per quanto riguarda la *Divina Commedia*, Enea viene menzionato più volte nell'Inferno. Innanzitutto quando Virgilio dice che “*cantai di quel giusto Figliuol d'Anchise che venne da Troia*”<sup>62</sup> e poi nel primo canto dell'Inferno quando Enea è stato il protagonista di un viaggio nell'Oltretomba anche come San Paolo. Nel sesto libro dell'*Eneide* Virgilio narra come Enea, guidato dalla Sibilla Cumana, è andato fisicamente nell'Inferno, passando per i Campi Elisi dove ha trovato suo padre Anchise che era morto. Il padre gli ha predetto quali cose doveva portare e che appunto da lui sarebbero nati i Romani e gli imperatori. Gli menziona anche San Paolo che si trova nella Sacra Scrittura, rapito infino al terzo ciclo vedendo che le cose non stanno a lui di parlare. Francesco da Buti spiega come gli è stata mostrata la giustizia di Dio che si spende all'Inferno nel castigare i peccatori e com'è la vita eterna là dove il bene è ricompensato. Dante cita Enea come esempio del suo andare all'Inferno e San Paolo come esempio del suo andare in Paradiso. Dante non si considerava degno di tale viaggio o di essere paragonato all'eroe di Virgilio che Dio ha scelto come il fondatore di Roma.<sup>63</sup> Per questo Dante afferma: “*Io non Aenea, io non Paulo sono: Me degno a ciò nè io, nè altri il crede.*”<sup>64</sup>

Ettore, il figlio di Ecuba e di Priamo re di Troia, il marito di Andromaca, era il più prode dei Troiani. Dopo aver sostenuto gloriosamente vari scontri con gli eroi più formidabili dell'assedio di Troia, Ettore ha respinto i Greci da tutti i luoghi dove si erano afforzati. Approfittando dell'assenza di Achille dal campo, ha penetrato in mezzo alla loro flotta ed è riuscito ad appiccarvi il fuoco. Volendo trattenere i progressi del vincitore, Patroclo ha sfidato Ettore, ma è caduto sotto la sua lancia. Allora Achille, riprendendo la parte alla guerra, ha vendicato la morte dell'amico e ha ucciso Ettore. Inoltre, Achille ha attaccato il cadavere dell'eroe al suo carro e l'ha trascinato tre volte attorno alle mura di Troia per poi renderlo a Priamo che era andato a implorarlo.<sup>65</sup>

---

<sup>61</sup> De Marzo, A. Gualberto, op.cit., p. 69.

<sup>62</sup> Loc.cit. Donato Bocci; *Dizionario storico , geografico , universale della Divina Commedia di Dante Alighieri*, Stamperia reale di Torino, 1873. p. 164.

<sup>63</sup> Crescentino Gianni, op.cit., p.63.

<sup>64</sup> Ivi. p.53.

<sup>65</sup> Donato Bocci, op.cit., p. 74.

Orfeo nativo della Tracia, è stato il figlio di Apollo e di Clio. Era tanto dolce il suono della sua lira e della sua voce che secondo la mitologia, a sentirlo suonare o cantare, le belve più indomite diventavano mansuete: i fiumi arrestavano il loro corso e gli alberi e i massi si muovevano, come se quasi avessero il senso della vita. Orfeo ha sposato Euridice, che morì il giorno stesso delle nozze. Afflitto da tanta perdita, è sceso nell'Inferno richiedendola a Plutone, il quale impietosito dalla melodia della sua lira, gli ha concesso Euridice a patto che la precedesse nell'uscita e che non si voltasse a guardarla solo dopo aver varcata la soglia dell'Inferno. Quando Orfeo è stato vicino alla luce non poteva frenarsi, si è voltato un po' ed Euridice gli è stata tolta per sempre.<sup>66</sup>

Lino, il figlio di Apollo e della musa Tersicore, ha avuto la fama per aver inventato i versi lirici ed è stato lui ad insegnare ad Orfeo e ad Ercole come suonare la lira. Secondo la favola, Ercole, offeso da una riprensione troppo severa, ha spezzato il capo al maestro con la sua lira. Tuttavia, alcune edizioni in luogo di Lino usano il nome Livio, riferendosi al celebre storico di Padova.<sup>67</sup>

---

<sup>66</sup> Giuseppe Coen, op.cit., p. 174

<sup>67</sup> Ivi, p. 121.

## 6. La mitologia classica

### 6.1. I Centauri

Secondo la mitologia greca, i Centauri sono stati i figli d'Issione e di Nefele. Erano rappresentati come le creature metà uomini e metà cavalli, avendo la forma di cavallo nei piedi, nelle gambe, nell'addome e nella groppa e la forma umana dal petto fino a tutta la testa. Queste creature mitologiche erano veloci e si sono distinte come esperti nel tiro dell'arco. Sono diventate famosi per la violenza, per le risse e per le uccisioni che provocavano. Per quanto riguarda la mitologia, i Centauri hanno provocato una sanguinosa battaglia alle nozze di Piriteo e sono stati tutti uccisi da Ercole, tranne Nesso, il rapitore di Deianira e Chirone. Dante li mette come guardiani del fiume di sangue nel primo girone del settimo cerchio dove sono puniti i violenti contro il prossimo, ad eccezione di Caco che è condannato fra i ladri per la frode, dove tormentando gli altri soffre anche lui stesso.<sup>68</sup> I Centauri sparavano a quei peccatori che tentavano di emergere dal fiume di sangue più di permesso. La rappresentazione dei Centauri si apre quando Dante, entrato nel settimo cerchio, li vede correre in formazione lungo le rive del fiume, ma alla fine viene in contatto solo con Chirone, Nesso e Folo.<sup>69</sup>

*“Io vidi un'ampia fossa in arco torta,  
Come quella, che tutto il piano abbraccia,  
Secondo ch'avea detto la mia scorta:  
E tra il piè della ripa ed essa, in traccia  
Correan Centauri armati di saette,  
Come solean nel mondo andare a caccia.  
Vedendoci calar ciascun ristette,  
E della schiera tre si dipartiro  
Con archi, e asticciuole prima elette:  
E l'un gridò da lungi: A qual martiro  
Venite voi, che scendete la costa?  
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.”<sup>70</sup>*

---

<sup>68</sup> Donato Bocci, *Dizionario storico, geografico, universale della Divina Commedia di Dante Alighieri*, p.99.

<sup>69</sup> Crescentino Gianni, *op.cit.*, p. 322.

<sup>70</sup> *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Cantica I*, versi 52-63

Entrati nel primo girone del settimo cerchio dove sono puniti i violenti contro il prossimo, Dante e Virgilio vedono i peccatori ardere in una fossa di sangue bollente, circondati dai Centauri che sparano a quei peccatori che tentano di emergere dal fiume di sangue più di permesso.<sup>71</sup> I Centauri correvano armati con le armi e le saette, e avendo visto Dante e Virgilio, si sono fermati e hanno cominciato a sparare, mentre uno di loro stava gridando: “*Dite qual martiro venite voi, che scendete, se non io vi saetto*”.<sup>72</sup> Dante nomina tre Centauri come i capi degli altri, con lo scopo di raffigurare tre modi di violenza. In altre parole, Nesso rappresenta la violenza contro gli altri e le loro cose, Chirone la violenza contro sé stesso e Folo quello che si fa contro Dio.<sup>73</sup>

Tra i Centauri, Folo è stato tra i primi a colpire nelle nozze di Piritoo e Deidamia. Si è distinto fra i suoi compagni per l'iracondia ed è proprio questo il modo in cui Dante lo rappresenta. D'altra parte, Ovidio e Lucano, parlando di Folo, lo rappresentano come un dispregiatore e bestemmiatore molto irascibile degli dèi. Di conseguenza, Folo rappresenta la violenza che si fa contro Dio.<sup>74</sup>

Chirone è stato il figlio di Crono e dell'oceanina Filira. Si è distinto dagli altri Centauri per la conoscenza delle virtù delle piante. Anche se ha avuto dèi e semidèi come i discepoli, ha dedicato le sue cure specialmente ad Achille e ad Esculapio.<sup>75</sup> Dante introduce Chirone, uno dei violenti contro sé stesso, perché si è ferito e ha fatto la piaga incurabile.<sup>76</sup> Nelle *Metamorfosi* Ovidio spiega che Chirone è stato balio e maestro d'Esculapio insegnando la medicina. Maneggiando i fulmini di Ercole, a Chirone è caduta una sui piedi causando una ferita incurabile. E per questo, non potendo morire, è stato trasportato in cielo e diventato un segno dello zodiaco chiamato Sagittario.<sup>77</sup>

Secondo la mitologia, Nesso è stato uno dei Centauri più famosi. Quando Ercole si è sposato con Deianira, Nesso si è offerto di portarla in groppa per farle attraversare il fiume Epeo. Avendo la donna in sua balia, ha tentato di rapirla, ma Ercole l'ha fermato ferendolo con una freccia avvelenata. Morendo, Nesso ha regalato a Deianira la sua tunica macchiata di sangue per servirla a ricondurre lo sposo nel caso dell'infedeltà. In questo modo Nesso si è vendicato perché

---

<sup>71</sup> Crescentino Gianni, op.cit., p. 328.

<sup>72</sup> Ibidem.

<sup>73</sup> Crescentino Gianni, op.cit., p. 330.

<sup>74</sup> Ivi, p. 331.

<sup>75</sup> Donato Bocci, op.cit., p. 107.

<sup>76</sup> Crescentino Gianni, op.cit., p. 331.

<sup>77</sup> Ibidem.

la sua tunica ha condotto Ercole fino alla morte.<sup>78</sup> Dante menziona nell'Inferno che Nesso, quello che si minaccia, morì per la bella Deianira.<sup>79</sup>

## 6.2. Gli eroi greci

Secondo la mitologia, Achille è nato da Peleo e dalla dea del mare, Teti. Sua madre, gettandolo nelle acque dello Stige, l'ha reso invulnerabile su tutto il corpo tranne il tallone del piede destro. È stato allevato dal Centauro Chirone, come lo menziona Dante nel dodicesimo canto dell'Inferno. Gli ha insegnato la forza del corpo e dello spirito che l'ha fatto il giovane più virtuoso del suo tempo. Per giurare la sua sorte chiamandolo alla guerra di Troia, sua madre l'ha portato addormentato alla corte di Licomeda nell'isola di Sciro. È stato lì dove Achille si è innamorato di Deidamia, la figlia del re, e dove ha vissuto per un periodo. Tuttavia, Ulisse, riconoscendo Achille, ha usato tutti i trucchi possibili per condurlo a Troia. Nel famoso assedio decennale, Achille ha ottenuto la grande fama in battaglia, ma si è fermato a causa di Briseide che gli è stata sottratta da Agamennone. È appunto qui dove è nata la rabbia di Achille e il suo rifiuto di combattere. Dopo la morte di Patroclo, è tornato in battaglia e ha ucciso Ettore, togliendo ai Troiani l'unico appoggio nella tortuosa guerra. Alla fine, si è innamorato di Polissena, la figlia di Priamo, e sebbene fosse pronto a sposarla, suo fratello Paride l'ha ferito con una freccia nel calcagno e l'ha ucciso. Perciò Dante, parlando di Achille nel quinto canto, afferma che alla fine Achille ha combattuto con tutto il suo amore, non solo quello per Polissena. Il primo cantore d'Achille è stato Omero, il secondo e meno degno Slatio, che non ha finito il suo canto, come egli stesso ammette nel ventunesimo canto del Purgatorio.<sup>80</sup>

Dante cita Achille insieme a Paride nella *Divina Commedia* nel quinto canto dell'Inferno. Si tratta del secondo cerchio dove sono puniti i lussuriosi che hanno commesso peccati di incontinenza. Le anime in questo cerchio infernale vengono punite essendo travolte dalla bufera come in vita sono state travolte dalla passione e in realtà si può affermare che sono tormentate dai sospiri causati dal desiderio.<sup>81</sup> Quando Dante e Virgilio menzionano Achille nella *Divina Comedia*, si riferiscono alle sue battaglie causate dall'amore, perché alla fine della sua vita combatte con l'amore, ovvero essendo innamorato; „*E vedi il grande Achille , Che con amore*

---

<sup>78</sup> Ivi, p. 322.

<sup>79</sup> Ivi, p. 330.

<sup>80</sup> Donato Bocci, op.cit., p. 3.

<sup>81</sup> Crescentino Gianni, op.cit., p. 148.

*al fine combatteo*<sup>82</sup>. Dante utilizza la parola *il grande* per indicare la grandezza rispetto agli altri che sono stati chiamati Achille.<sup>83</sup>

*„Vedi ancora con quelli Paris  
Questi fu figliuolo del re Priamo,  
del quale è detto di sopra, che rapì Elena,  
e dopo la morte d'Achille fu morto in una battaglia,  
e poi si verdetto Troia, che mentre che vivette*<sup>84</sup>

Paride, il figlio di Priamo ed Ecuba, è noto per la sua codardia e la bellezza. Quando è nato, è stato esposto sul monte Ida perché sua madre sognava di aver partorito una fiamma che avrebbe bruciato Troia e l'Asia. Salvato dalla morte con le cure della madre stessa, ha trascorso la sua giovinezza tra i pastori. Ritornando a casa del padre, dopo essere stato inviato in Grecia a reclamare Esione, rapita da Ercole, ha preso con sé la bella Elena, moglie di Menelao, re di Sparta il che ha dato l'inizio della guerra di Troia. Durante la guerra si è offerto di combattere contro Menelao, e dopo aver catturato la città ha ucciso a tradimento Achille, dopodiché lui stesso è stato ucciso da Filottete. Negli ultimi istanti è stato salvato dalla pastorella Enone, tradita da Jui.<sup>85</sup>

In seguito, Diomede, il figlio di Tideo e Deiphyla, re dell'Etolia, è considerato uno dei più valorosi condottieri dei Greci nella campagna contro Troia. Ha combattuto contro Ettore ed Enea, insieme ad Ulisse ha ucciso Reso e con Itacese controllava Palladio dal tempio di Minerva. Tornato da Troia, si è perso navigando nelle tenebre di Nolle e ha sbarcato ad Atticila dove i suoi compagni hanno devastato il paese e perso Palladio. Scoprendo che sua moglie era infedele, ha lasciato la sua patria andando in Italia dove ha costruito una città chiamata Argyripa. Ha preso per la moglie la figlia del re di Down ed è morto molto vecchio. La sua morte è stata in gran parte inscenata dai suoi compagni. Dante lo cita nel ventesimo canto dell'Inferno come un compagno di Ulisse nella bolgia di consiglieri fraudolenti, insegnandogli a fare una moltitudine di frodi a danno dei Troiani.<sup>86</sup>

Nella *Divina Commedia*, Dante incontra Diomede insieme ad Ulisse nella ottava bolgia dell'ottavo cerchio dove sono puniti i consiglieri fraudolenti. Diomede ed Ulisse ardon dentro

---

<sup>82</sup> Ibidem.

<sup>83</sup> Ivi, pp.162,163

<sup>84</sup> Ibidem.

<sup>85</sup> Donato Bocci, op.cit., p. 340.

<sup>86</sup> Ivi, p.148.

lo stesso fuoco che si leva a due punte. Diomede e Ulisse sono stati due baroni maliziosi di Troia. Ogni grande fatto che richiedeva grande ingegno è stato lasciato a loro e ogni consiglio fraudolente veniva proprio da loro. Pertanto ambedue sono tormentati insieme dentro lo stesso fuoco. Questi due eroi sono uniti dal peccato perché hanno sconsigliato i Greci durante la guerra di Troia. I due eroi sono condannati per l'inganno del cavallo di Troia nascondendo gli uomini armati dentro, per il raggio che sottrasse Achille a Deidamia e infine per il furto della statua del Palladio.<sup>87</sup>

Avendo tradito i suoi concittadini, l'eroe troiano Antenore ha ispirato uno degli spaurimenti concentrici, in cui si divide l'ultimo cerchio dell'Inferno con i traditori della patria. Secondo la mitologia, nel corso della guerra decennale, Antenore ha mantenuto le pratiche segrete con i Greci essendogli molto favorevole. Non facilitando l'espugnazione della città, non si è neanche opposto e di conseguenza insieme ad Enea è partito illeso dal luogo dove nessuno degli altri Troiani ha campato dal ferro e dal fuoco dei Greci.<sup>88</sup> Antenore viene citato da Dante nel Canto XXXII del nono cerchio dell'Inferno. In questo nono cerchio si punisce la superbia e l'invidia. Questo cerchio è costituito da altri quattro cerchi, l'uno dentro all'altro, mentre il secondo cerchio porta il nome di Antenore trovandosi dentro il più largo di tutti che si chiama Caina. Come afferma Giudo della Colonna nel suo trattato, Antenore troiano ha tradito la sua patria, ovvero la città di Troia e l'ha data agli Greci per l'invidia che aveva contro il re Priamo. A causa di questo, Dante ha scelto il nome Antenore per alludere all'tradimento della patria che viene punito in questa parte del nono cerchio.<sup>89</sup>

Secondo la storia, Atamante è stato il re dei Tebani, il popolo che è stato odiato da Giunone a causa di Seinele. Atamante viene nominato nel Canto XXX dell'Inferno dove il poeta affronta i peccati dei falsatori. Si trovano ancora nella decima bolgia dell'ottavo cerchio che è divisa in due parti: nella prima alcuni falsatori rabbiosi mordano gli altri che si trovano nella bolgia mentre nella seconda si trovano gli altri falsatori che sono diversi da questi.<sup>90</sup> Infatti, Dante ha preso la figura di Atamante dalle *Metamorfosi* di Ovidio dove l'autore narra la storia di Tebe. Con l'intenzione di descrivere il motivo della terribile rabbia che fa mordere i falsari della persona, Dante ricorda la rabbia folle omicida di Atamante.<sup>91</sup> Il mito di Atamante si svolge nella città di Tebe dove Era, essendo gelosa di Semele, ha deciso di vendicarsi anche di Atamante

---

<sup>87</sup> Crescentino Gianni, op.cit., pp. 675,676

<sup>88</sup> Donato Bocci, op.cit., p. 28.

<sup>89</sup> Crescentino Gianni, op.cit., p. 816.

<sup>90</sup> Donato Bocci, op.cit., pp. 43,44

<sup>91</sup> Crescentino Gianni, op.cit., p. 760.



che è diventato furioso. Vedendo la moglie venire verso di lui con due figliuoli in braccio, gli pareva che la moglie fosse una leonessa e i suoi figli leoncini e ha gridato: “*Tendiamo le reti sì ch'io pigli la leonessa e' leoncini*”. Accostandosi a lei, ha preso il primo figlio Learco e l'ha percosso ad un sasso, mentre la moglie si è nascosta sopra un monte con l'altro figliuolo. Credendo di vedere nella sposa e nei figli una leonessa con i leoncini, Atamante ha deciso di cacciarli. Dante narra questa storia con lo scopo di mostrare che non esisteva tanta crudeltà in qualcuno come le furie tebane e troiane che sono state capaci di pungere non solo gli uomini ma anche le bestie.<sup>92</sup>

Capaneo è stato il figlio di Ippono e Astino e marito di Evadne. La mitologia lo descrive come un uomo estremamente orgoglioso che disprezzava gli dèi che si vantava ampiamente di conquistare la città di Tebe. Il suo corpo è stato bruciato separatamente dagli altri e sua moglie si è adagiata sulla pira per mescolare le sue ceneri con quelle del suo amato marito. Dante lo descrive nell'Inferno come la figura orgogliosa che non si lascia domare dalle pene dell'Inferno e come una figura così grande sia negli atti sia nelle parole. D'una parte si apprezza la sua superbia, ma dall'altra la forza dell'anima e l'impassibilità al tormento.<sup>93</sup> Dante mette Capaneo nel terzo girone del settimo cerchio, dove si puniscono i violenti contra Dio, contra la natura e l'arte. Capaneo viene descritto come una anima grande di dimensioni imponenti che attira l'attenzione di Dante quando lui lo vede sdraiato al caldo non preoccupandosi del tormento causato dalle fiamme dal basso. In questo modo Capaneo mostra uno dei peccati che Dante sta affrontando in questo circolo infernale. In altre parole, si tratta della superbia e dell'ira che si fanno contra Dio. Non curandosi del tormento, Capaneo mostra che il suo orgoglio non diminuisce simboleggiando così la superbia dei maledetti in questo cerchio infernale.<sup>94</sup>

Giasone è stato il figlio di Esone, re in Tessaglia ed è stato detronizzato dal suo cognato Pelia. All'età di vent'anni, Pelia l'aveva mandato a fare un lungo viaggio in Colchide per ottenere il vello d'oro, portato da Frisone e custodito da un terribile drago e due torri che sputavano le fiamme. Giasone ha riunito i principi greci e li ha nominati capi che si sono imbarcati a bordo della nave Argo. Sostando per un po' a Lemno, dove Giasone tradiva la giovane Isifila con la quale aveva due figli, hanno seguito la loro strada e hanno giunto Kolha. Con l'aiuto della maga Medea, la figlia del re Oeta, Giasone ha superato tutti gli ostacoli ed è arrivato al prezioso vello. Dopo è tornato in patria, portando con sé Medea, che alla fine ha sposato. Ritornato a Colco,

---

<sup>92</sup> Ivi, p.763.

<sup>93</sup> Donato Bocci, op.cit., p. 85.

<sup>94</sup> Crescentino Gianni, op.cit., pp. 380, 381

ha rivendicato di nuovo il trono di suo padre. Tuttavia, Medea ha fatto uccidere Pelia affinché Giasone potesse riavere il trono, però la corona è stata presa da Acasto, il figlio di Pelia. Bandito da Tosaglia, Giasone si è ritirato a Corinto con Medea vivendo con lei un paio di anni. Innamorandosi di Glauco, la figlia del re Creonte, l'ha sposato dopo aver rifiutato Medea. Di conseguenza, essendo molto rabbiosa, Medea ha ucciso Glauco e ha massacrato i suoi figli davanti al marito. Alcuni affermano che Giasone è morto nella disperazione, che ha trascorso la sua vita vagando, che è stato ucciso da una nave mentre altri affermano che si è riconciliato con Medea riprendendo il suo regno e godendo gli ultimi giorni di vita. Dante ricorda la storia di Giasone nel diciottesimo canto del poema e lo pone nella prima bolgia tra i seduttori di donne.<sup>95</sup> Giasone viene citato da Dante in un luogo dell'Inferno che si chiama Malebolge, tutto di colore di ferro e di pietra. Si tratta dell'ottavo cerchio dove sono puniti i fraudolenti, ossia l'astuzia che si usa contro il prossimo non confidente. Giasone si trova nella prima bolgia dove sono principalmente puniti i seduttori delle femmine.<sup>96</sup> Sotto il ponte in mezzo al quale si trovava, passavano le anime sferzate dai demoni. Virgilio ha notato un dannato che procedeva senza lasciare neanche una lacrima nonostante il dolore. Questo dannato è stato appunto Giasone che con il coraggio e l'astuzia si è impadronito del vello d'oro. Secondo la mitologia, aveva sedotto e ingannato Isifile nell'isola di Lemno lasciandola incinta e adesso nell'Inferno sconta questa colpa come l'inganno a Medea.<sup>97</sup>

### **6.3. I personaggi femminili**

Sono numerose le donne che Dante menziona durante il suo viaggio attraverso l'Inferno. Il poeta nomina diverse donne appartenenti al mito come le dee, principesse, regine, figlie di diversi eroi greci e personaggi femminili presi dalla Bibbia.

Per quanto riguarda i miti biblici, il poeta introduce il mito delle tre donne benedette attraverso la figura di Santa Lucia, Vergine Maria e Beatrice. Secondo Francesco da Buti, Dante introduce il motivo delle tre donne benedette per dare una soluzione che riguarda i vizi e i peccati di ogni uomo, vale a dire per descrivere il patto tramite il quale l'uomo potrebbe uscire dalla via del peccato. Crescentino Gianni, citando Buti, conferma che alla salute di ogni peccatore si riecheggiano tre grazie spiegando che la prima grazia viene senza alcuno merito dell'uomo

---

<sup>95</sup> Donato Bocci, op.cit., p. 218.

<sup>96</sup> Crescentino Gianni, op.cit., p. 472.

<sup>97</sup> Ivi, p. 480.

facendo all'uomo riconoscere il suo peccato. Questa prima grazia è un dono da Dio, vale a dire viene donata dalla bontà e dalla libertà di Dio a ciascuno chi la vuole e questo è la ragione perché si chiama grazia preveniente. Tuttavia, la grazia preveniente non è sufficiente perché non basta aver voglia di uscire dal peccato se non si entra nella virtù. La seconda si chiama grazia illuminante e insegna e illumina all'uomo il modo in cui può uscire dal peccato ed entrare nella virtù attraverso la penitenza. La grazia illuminante, appunto perché illumina, si chiama Lucia. Alle prime due grazie si aggiunge anche la terza perché ci sono molti con la voglia di uscire dal peccato ed entrare nella virtù, ma sebbene abbiano la sapienza, non ne sono ancora riusciti a farlo. La terza grazia svolge il ruolo di *”adoperare insieme con l'uomo a farlo uscire del peccato con la confessione e con la contrizione e soddisfazione, et entrare nelle virtù e crescere in esse.”*<sup>98</sup> Si chiama grazia cooperante e appunto perché fa l'uomo beato, Dante la chiama Beatrice. La *“gentil donna”* che non si nomina è la grazia preveniente rappresentata dalla figura di Vergine Maria. E proprio lei che fa meritare all'uomo Lucia, *“nimica di ciascun crudele”* (*Inferno* II, vv-100), la grazia illuminante, dopo la quale viene la grazia cooperante, Beatrice, quando l'uomo la vuole e la domanda.<sup>99</sup>

Nel campo della mitologia greca Dante introduce numerosi personaggi femminili che portano diversi significati. All'inizio del suo viaggio infernale, entrato nel primo cerchio dove si trovano le anime non battezzate, ovvero il Limbo, Dante nomina diverse donne tra quali molte appartenenti al mito.

In primo luogo, Arianna, la figlia di re Minos, viene citata dal poeta nel dodicesimo canto dell'*Inferno* dove si svolge il primo girone del settimo cerchio, ossia sul fiume Flegetonte dove soffrono i violenti contro il prossimo. Citando Ariana, Dante si riferisce all'aiuto che lei aveva fornito a Teseo che le doveva la sua salvezza dal labirinto e dal Minotauro.<sup>100</sup> Nel canto sesto dove sono puniti i golosi, Dante nomina Lavinia, la figlia unica di Latino, re del Lazio, e di Amata. Dante descrive di averla vista nel Limbo tra gli spiriti dei grandi antichi.<sup>101</sup> Oltre a Lavinia, nella decima bolgia del settimo cerchio, dove sono puniti i falsari, viene nominata Ecuba, la figlia di re Cisseide e di sacerdotessa di Apollo. Ecuba ha sposato Piramo, il re di Troia, ed è stata la madre della maggioranza dei suoi figli, quasi tutti periti sotto i suoi occhi

---

<sup>98</sup> Ibidem.

<sup>99</sup> Ivi, p. 73.

<sup>100</sup> De Marzo, Antonio Gualberto, op.cit., p. 167.

<sup>101</sup> Donato Bocci, op.cit., p. 275.

durante l'assedio di Troia. Dante menziona il suo nome facendo un paragone fra le Furie che agitano i falsificatori e quelle che agitano Ecuba trasformata in una.<sup>102</sup>

Secondo la mitologia greca, la principessa Elena è stata la figlia di Giove che si è trasformato in un cigno e di Leda, la moglie di re di Sparta. Elena è stata molto famosa per la sua bellezza.<sup>103</sup> È stata appunto lei ad essere la causa della spedizione dei Greci contro Troia quando ha fuggito con Paride lasciando il marito Menelao, re di Sparta.<sup>104</sup> Dante nomina Elena nel quinto canto dell'Inferno dove la pone tra i lussuriosi, ossia tra le donne antiche e i cavalieri che peccarono e morirono per amore.<sup>105</sup>

Mirra è stata la figlia di Ciniro, re di Cipro. Dante ha preso il mito di Mirra dalle *Metamorfosi* di Ovidio. La nomina nel tredicesimo canto dell'Inferno dove Mirra viene dannata per l'amore incestuoso per il proprio padre, il quale ha tenuto di ucciderla ma lei riuscì a fuggire e andare in un asilo in Arabia. Dante la mette tra i falsificatori di persona nella decima bolgia dell'Inferno dove viene bollata come l'unica fra gli altri dannati.<sup>106</sup>

Circe, d'altra parte, è stata una maga potente e secondo alcuni la figlia di Perseide, una delle Oceanidi, mentre, invece, secondo gli altri, i suoi genitori erano Iperione e Asierope. Secondo la mitologia, Circe abitava in un'isola lungo la costa occidentale d'Italia e il suo palazzo è stato costruito da lucide pietre, circondato dai leoni e dalle altre fiere ammansate. Ulisse, ritornando da Troia, ha sbarcato sull'isola di Circe e ha mandato Euriloco ed alcuni altri ad esplorare il paese. Dante nomina Circe nel canto XXVI dell'Inferno, ovvero nell'ottavo cerchio dove sono puniti i consiglieri di frode.<sup>107</sup> Utilizzando le sue capacità magiche, lei trasformava in animali tutti quelli che giungevano alla sua isola. È stata vinta soltanto da Ulisse, che ha liberato dall'incantesimo tutti i suoi compagni unendosi a lei. Proprio per questo nell'Inferno di Dante, Circe porta il significato del fascino del falso piacere che porta alla bestialità e si contrappone alla brama di conoscere dei magnanimi, all'eroica tensione dello spirito indagatore del vero e all'ansia dell'eterna vita ideale e del mistero.<sup>108</sup>

---

<sup>102</sup> Ivi, pp. 157,158

<sup>103</sup> Ivi, p. 159.

<sup>104</sup> Enciclopedia Dantesca (1970) [online] Treccani.it, disponibile: [https://www.treccani.it/enciclopedia/elena\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/elena_%28Enciclopedia-Dantesca%29/) [Consultato: il 1 maggio 2022]

<sup>105</sup> Donato Bocci, op.cit., p. 159

<sup>106</sup> Ivi, p. 309.

<sup>107</sup> Ivi, p. 113.

<sup>108</sup> Antonio Martina, Enciclopedia Dantesca (1970) [online] Treccani.it, disponibile: [https://www.treccani.it/enciclopedia/circe\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/circe_%28Enciclopedia-Dantesca%29/) [Consultato: il 1 maggio 2022]

Deianira è stata la figlia di Oeneo, re di Etolia, e moglie di Ercole. Secondo la mitologia, il centauro Nesso la portava in groppa per farle attraversare il fiume Eveno e volendo rapirla l'ha uccisa con una freccia avvelenata. Prima di morire, Nesso ha dato a Deianira la sua tunica tinta di sangue capace a ricondurre lo sposo nel caso dell'infedeltà. In questo modo Nesso ha vendicato la propria morte, mentre Deianira ha usato il veleno della tunica quando Ercole si è innamorato di Lole. Non essendo capace di vivere in disperazione, Deianira si è uccisa. Dante la nomina nell'undicesimo canto dove si svolge il primo girone del settimo cerchio con i violenti contro il prossimo.<sup>109</sup> Deidamia, d'altra parte, è stata la figlia di Licomede, re di Sciro. Nella *Divina Commedia* viene nominata da Virgilio quando i due poeti si sono trovati nell'ottava bolgia dell'ottavo cerchio dove sono puniti i consiglieri fraudolenti. È stato Virgilio a spiegare a Dante che il fuoco a due punte davanti a loro conteneva le anime di due consiglieri fraudolenti, Ulisse e Diomede, che con l'inganno hanno condotto Achille ad abbandonare Deidamia. Il fuoco ha punito la frode di Ulisse, a causa del quale Deidamia, anche morta si duole di Achille.<sup>110</sup>

Didone viene nominata nel secondo cerchio dell'Inferno. Dante mette Didone, ossia „*colei che s'ancise amorosa, e ruppe fede al cener di Sicheo*“ (If V 61-62) tra i lussuriosi e in particolare tra coloro che hanno macchiato il mondo di sangue.<sup>111</sup> Didone è stata la principessa di Tiro, la moglie di Sicheo. Si crede che lei sia stata costretta ad abbandonare la patria a causa delle crudeltà del suo fratello, Pigmalione, che aveva ucciso il suo marito per avere i tesori. Lei ha fuggito in Africa dove ha fondato Cartagine nell'anno 860 avanti Gesù Cristo. Per sottrarsi alle persecuzioni di Giarba, re dei Getuli, che la voleva forzare a matrimonio, si è pugnalata con un pugnale.<sup>112</sup>

---

<sup>109</sup> Donato Bocci, op.cit., p. 141.

<sup>110</sup> Ibidem.

<sup>111</sup> Ivi, p. 145.

<sup>112</sup> Giorgio Padoan, *Enciclopedia Dantesca* (1970) [online] Treccani.it, disponibile: [https://www.treccani.it/enciclopedia/didone\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/didone_%28Enciclopedia-Dantesca%29/) [Consultato: il 1 maggio 2022]

## 7. Il pozzo dei Giganti

Secondo la mitologia, i giganti sono stati i mostri smisurati, nati dal sangue dei Titani e dalla Terra. Le creature di straordinaria statura e forza, si sono avventurate ad attaccare Giove sul proprio trono, ponendo Ossa sul Pelio e l'Olimpo su Ossa, i monti greci, dai quali hanno tentato di dare la scalata al cielo, avventando contro gli dèi massi ed interi monti. Giove, inorridito dalla vista, ha chiamato in aiuto gli altri dèi, ma loro si sono rifugiati in Egitto dove sono rimasti nascosti sotto varie forme di animali. Quindi Giove, assistito da Ercole, ha preso un forte fulmine e ha sparato ai giganti con tutte le sue forze, abbattevoli in breve tempo e rimanendo vittorioso. Nella valle della Tessaglia, secondo la storia, dopo ci è stata una battaglia di giganti contro Giove e Flegra.<sup>113</sup>

La storia dei giganti nel poema si apre quando, voltando le spalle alla bolgia, Dante e Virgilio si sono diretti verso il nono cerchio dell'Inferno attraversando la costa. Circondati dall'oscurità, il suono di un corno così forte e inquietante li ha distratti. Nelle profondità dell'oscurità infernale, Dante sembrava vedere alte torri, ma Virgilio, invece, a causa dell'oscurità non poteva vedere bene. In realtà, la vista delle torri in lontananza erano i giganti che si trovavano intorno alla riva del pozzo dove si trova il nono cerchio. I giganti stavano intorno alla riva e al pozzo che separa l'ottavo dal nono cerchio dell'Inferno. Dante li descrive come conficcati nella roccia fino alla vita introducendo quattro di essi; Anteo, Fialte, Nembrot e Briareo.<sup>114</sup>

Anteo è stato il figliuolo di Nettuno e di Gea. Si narra che molestava tutti i viaggiatori che attraversavano le sabbie della Libia. Ercole, offeso da questo mostro, l'ha assalito e atterrato tre volte, ma invano perché la Terra, sua madre, ogni volta che lui la toccava gli rendeva nuove forze. Per finirla, Ercole l'ha alzato di peso e l'ha soffocato fra le sue braccia.<sup>115</sup> È stato Anteo a calare Dante e Virgilio negli abissi dell'Inferno. Virgilio gli assicurava che Dante è colui che può dargli la gloria, il che si desiderava di più in quel cerchio dell'Inferno. Così Anteo, allungandosi, ha preso Virgilio chi ha preso Dante e loro sono scesi in fondo all'Inferno. Secondo Lucano, Anteo era un gigante estremamente grande, il figlio della terra come i suoi fratelli. Dopo la battaglia di Flegra, ha vissuto nell'omonima valle dove ha trafugato il territorio circostante.<sup>116</sup>

---

<sup>113</sup> Giuseppe Coen, op.cit., p. 96.

<sup>114</sup> Crescentino Gianni, op.cit., p. 784.

<sup>115</sup> Giuseppe Coen, op.cit., p. 13.

<sup>116</sup> Crescentino Gianni, op.cit., pp. 794-796.

Fialte, il figlio di Nettuno e di Ifimedia, insieme ad Oto ha sovrapposto il monte Ossa al Pelio per raggiungere il cielo, il che rappresentava la prima grande prova contro gli dèi. Fialte è stato uno dei più audaci nella battaglia contro Giove, volendo il vanto della ferocia. Inoltre, Fialte è il secondo tra i giganti che Dante e Virgilio hanno raggiunto, molto più orgoglioso e più grande di Nembrot. È stato incatenato attorno ad una grossa catena al collo, circa cinque volte, con un braccio incatenato davanti e l'altro dietro. Virgilio ha affermato a Dante che Fialte aveva combattuto contro il supremo Giove. In fin dei conti, Fialte ha fatto grandi prove quando i giganti volevano prendere il cielo e proprio per questo non poteva muovere le sue braccia.<sup>117</sup>

*“Questi è Nembrotto, per lo cui mal voto  
Pur un linguaggio nel mondo non s'usa”<sup>118</sup>*

Infatti, Nembrot è stato il primo gigante che Dante e Virgilio hanno incontrato nell'Inferno. Dante paragona il suo volto con la pina di San Pietro a Roma, descrivendolo come allungato e grosso con gli abiti che coprivano le parti vergognose del suo corpo. Nembrot ha iniziato a pronunciare delle parole piene d'ira, ma il suo discorso era incomprensibile a Dante. Nella *Divina Comedia*, Nembrot ha sfogato la sua ira suonando il corno da caccia che teneva a tracolla. Il corno suonato da Nembrot ha informato Lucifero dell'arrivo di Dante. Il corno era la proprietà di Nembrot perché il corno è degno solo di un re biblico, però il corno implicava che la superbia di Nembrot fu più alta che ogni altra superbia umana.<sup>119</sup> Secondo la mitologia, Nembrot è stato il capo dei discendenti di Cam, un cacciatore potente e primo re di Babilonia. Nell'*Inferno*, Virgilio afferma a Dante che Nembrot, mosso da un sentimento di superbia, ha fatto costruire la gran torre di Babele che ha generato la confusione delle lingue.<sup>120</sup>

Briareo è nato da Titano, figlio del Cielo e della Terra e i poeti lo dipingono con cento mani e con cinquanta teste. Virgilio lo menziona nell'*Eneide* quando dice che ha preso la parte alla guerra dei Titani contro gli dèi. È stato trafitto dalla folgore celeste mentre tentava di scalare l'Olimpo.<sup>121</sup> Briareo si trova nel pozzo dei Giganti incatenato come Fialte e gli altri. Dante esprime il desiderio di vederlo smisurato con i propri occhi, ma Virgilio lo distrae rispondendo

---

<sup>117</sup> Giuseppe Coen, op.cit., p. 81.

<sup>118</sup> *La Divina Commedia di Dante Alighieri, cantica I*, versi 7,8

<sup>119</sup> Crescentino Gianni, op.cit., pp. 785-792.

<sup>120</sup> Giuseppe Coen, op.cit., p. 140.

<sup>121</sup> Ivi, p. 29.

che Briareo è in tutto simile a Fialte e agli altri Giganti, ma forse solo perché è più feroce nel volto.<sup>122</sup>

---

<sup>122</sup> Crescentino Gianni, *op.cit.*, p. 794.



## 8. I custodi dell'inferno

I Guardiani della soglia sono varie creature mitologiche che nella Commedia di Dante assumono mostruose forme demoniache e svolgono il ruolo di punire i peccatori del cerchio in cui regnano. Questi demoni prendono la forma del peccato da cui sono stati resuscitati. Emma Cusani afferma che in vari circoli dell'Inferno, ogni categoria di peccatori, a seconda dei loro peccati, forma e fa rivivere un certo guardiano. Ognuno di questi demoni rappresenta la forma pensiero di un particolare peccatore che l'ha plasmato attraverso il suo peccato. Così, nel terzo cerchio dell'Inferno, l'avidità dei golosi prende la forma di Cerbero che abbaia come un cane dalle sue tre gole avidi. Nel quarto cerchio, l'inefficacia significativa di avidità e avarizia assumerà la forma di Plutone che urla delle parole incomprensibili. Nel quinto, l'ira e l'accidia assumeranno la forma del portatore Flegias, che salpa dalla palude dello Stige nelle cui acque fangose sono sommersi irosi e accidiosi. E così, scendendo sempre più in basso verso il fondo dell'Inferno, ogni singolo cerchio è caratterizzato dal suo guardiano.<sup>123</sup>

### 8.1. Minosse

*“Stavvi Minos orribilmente e ringhia,  
Esamina le colpe nell'entrata,  
Giudica e manda secondo che avvinghia”*  
*“Dico, che quando l'anima mal nata  
Li vien dinanzi, tutta si confessa:  
E quel conoscitor delle peccata  
Vede qual luogo d'Inferno è da essa;  
Cignesi con la coda tante volte,  
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.”*<sup>124</sup>

Secondo la mitologia, Minosse è stato il re e il legislatore della Creta, il figlio di Giove e di Europa. Si dice che Minosse ha governato con tanta saggezza ed è per questo che i poeti l'hanno impostato come un giudice dell'Inferno. È stato l'autore della costituzione di Creta, con le leggi che gli erano suggerite da Zeus.<sup>125</sup> Secondo Buti, anche Ovidio afferma nelle *Metamorfosi* che Minosse è stato di tanta giustizia di punire i mali che vendicavano la morte dell'unico figlio

---

<sup>123</sup> Emma Cusani, op.cit., p. 193.

<sup>124</sup> *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Cantica I*, versi 4-12

<sup>125</sup> D. Bocci, op.cit., p. 308.

Androgeo, quando gli Ateniesi l'hanno ucciso per invidia, strabocciandole della torre di Minerva. Similmente, la sua giustizia si vede quando aveva punito Scilla, la figlia del re Niso, che avendo ucciso suo padre, ha portato il suo capo a Minos dandogli la città. Minosse l'ha cacciata via abominando e spregiando il gran male che aveva commesso, ossia per il tradimento della propria città e per l'amore che aveva per Minosse. Secondo il mito, Minosse voleva sacrificare un animale a Poseidone, che gli ha inviato un bellissimo toro bianco, tanto magnifico che Minosse non voleva sacrificarlo. Per punirlo, Poseidone ha fatto che Pasifae, la moglie di Minosse, si innamorasse del toro. Dall'unione del toro con Pasifae è nato il Minotauro, un mostro dal corpo umano con testa taurina che Minos aveva rinchiuso nella prigione fatta da Dedalo, ovvero il labirinto dal quale non si potrà uscire.<sup>126</sup>

La rappresentazione di Minosse si apre quando, lasciando il Limbo, Dante e Virgilio scendono nel secondo cerchio dell'Inferno, dove vengono accolti proprio all'ingresso dal "Giudice" di tutti i peccati, ossia Minosse. Dante colloca Minosse nel secondo cerchio dell'Inferno dove vengono punite le anime dei lussuriosi. Gianni, citando Buti, afferma l'atmosfera che governa questo cerchio infernale si può descrivere come il dolore e la privazione di ogni luce. Il vento tempestoso colpisce le anime dei dannati, le riversa e le rigira. Si trattava delle anime dei lussuriosi che, durante la loro vita, assoggettavano la loro ragione alla loro volontà. Poiché Minosse era un giusto legislatore, è stato nominato dagli altri autori il giudice dell'Inferno, ma siccome non è secondo ragione nominare uomini come giudici dell'Inferno, Dante assegna questo ufficio al demonio, nominandolo Minosse. Minosse, però, non assume il ruolo di un vero giudice perché all'Inferno non c'è bisogno di un giudice, ma è necessario che l'anima giudichi con la propria coscienza. È esattamente quello che Dante intendeva per Minosse, la coscienza che è il vero giudice.<sup>127</sup>

Tuttavia, Cusani nota che il Minosse di Dante è stato completamente trasformato in tale modo che si è persa ogni traccia del mitico re e del legislatore di Creta e del nobile giudice dei morti. Non essendo un demone tradizionale con le corna e la coda, questo personaggio nell'Inferno di Dante assume una serie di novità. Il Minosse di Dante diventa una bestia mostruosa che porta una dose di paura e oscurità con il suo orribile ringhio e l'aspetto demoniaco. Minosse pronuncia la sua sentenza cingendosi con una lunga coda tante volte quant'è il numero del Cerchio in cui il Dannato deve sprofondare. Davanti a lui c'è una densa continua nascita di anime trasportate da Caronte, ma è Minosse quello che domina, non solo questo cerchio

---

<sup>126</sup> Crescentino Gianni, op.cit., p. 150.

<sup>127</sup> Crescentino Gianni, op.cit., pp. 148-152

infernale, ma anche ogni singola anima assegnandole una terrificante dimora eterna. Parlando dei peccati, Minosse conosce solo quelli che le anime sono in grado di confessarglielo, e in base a questo li condanna a un certo cerchio dell'*Inferno*. Cusani descrive che secondo esoterismo, ogni singola persona che vive sulla terra contribuisce a crearla e vitalizzarla, così quando l'anima si trova davanti a Minosse, nello stesso tempo sta anche davanti alla voce della propria coscienza. Questo accade perché, trovandosi davanti a Minosse, ogni individuo è anche messo in una situazione di riconoscimento del proprio peccato e della presa del suo giudizio da ringhioso Minosse. E questo è in realtà il Minosse di Dante, lo specchio di tutti i peccati di tutta l'umanità, al quale Occultismo e Tradizione Esoterica danno il nome "*Il guardiano della soglia*".<sup>128</sup> Minosse rappresenta un ammasso delle vibrazioni orribili e malvagie in cui ogni anima è immersa dopo aver lasciato il corpo fisico. Minosse è in realtà la creazione di tutti i peccati umani nascosti, l'egoismo, la crudeltà, che, essendo chiusi nel subconscio umano hanno portato alla creazione del guardiano della soglia. Guardando l'umanità come un'unità composta da ogni singolo uomo che ha violato le leggi della vita sulla Terra, Minosse rappresenta una creatura creata, vitalizzata e modellata dall'accumulo di tutti i peccati del genere umano. Quando l'uomo perde il corpo fisico a causa della morte, quello stesso uomo che ha nascosto con orgoglio i suoi pensieri peccaminosi, l'egoismo e la crudeltà, si ritrova a faccia con la parte di sé stesso che aveva contribuito a creare e vitalizzare l'orribile Guardiano della Soglia che ora gli apparve davanti.<sup>129</sup>

---

<sup>128</sup> Emma Cusani, op.cit., pp. 185, 186

<sup>129</sup> Ivi, pp. 187, 188

## 8.2. Cerbero

*“Cerbero, fiera crudele e diversa,  
Con tre gole caninamente latra  
Sopra la gente, che quivi è sommersa.  
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,  
E'l ventre largo, e unghiate le mani:  
Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.  
Orlar gli fa la pioggia come cani:  
Dell' un de' lati fanno all'altro schermo:  
Volgonsi spesso i miseri profani.  
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,  
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:  
Non avea membro, che tenesse fermo.”<sup>130</sup>*

Secondo la mitologia, Cerbero è nato dall'unione di Echidna e Tifone. Secondo Esiodo aveva cinquanta teste, ma gli altri mitologi gli attribuirono tre. Stava all'ingresso dell'Ade come il guardiano per impedire l'entrata ai viventi e l'uscita alle ombre dei morti. Gli eroi della mitologia che visitavano il regno di Plutone, placavano il Cerbero gettandogli un'offa, e mentre il cane mangiava loro passavano. Orfeo lo vedeva con l'armonia della lira, mentre, invece, Ercole l'ha cacciato fuori dall'Inferno quando è andato a redimere Alceste.<sup>131</sup>

Cerbero, la “*fiera crudele*”, mostruoso simbolo del peccato di gola e l'altro guardiano della soglia, viene rappresentato nel terzo cerchio dell'*Inferno* dantesco dove sono puniti e tormentati i golosi. Questo demonio si differenzia dalle altre fiere grazie al suo aspetto fisico. Cerbero abbaia con le sue tre gole e così assorda i dannati di questo cerchio aumentandone la sofferenza. Porta una rabbia accesa, uno strumento di punizione in quanto graffia e scuoja gli spirti con i suoi artigli. Cerbero è il tentatore del peccato di gola ed essendo simile a un cane, è impegnato a divorare carne come fa qualsiasi animale vorace. Gli occhi di color cinabro simboleggiano l'ardore del desiderio dell'avidò, la barba grassa rappresenta la gola, l'ampia pancia simboleggia l'avidità e gli artigli affilati rappresentano la rapacità. Inoltre, graffia e ingoia gli spirti di questo cerchio infernale.<sup>132</sup> Le sue tre teste rappresentano la superbia, l'invidia e l'avarizia, i tre mali che caratterizzavano la società del tempo. Diversi esperti attribuiscono a

---

<sup>130</sup> *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Cantica I., versi 13-25*

<sup>131</sup> D. Bocci, op.cit., p. 100.

<sup>132</sup> Crescentino Gianni, op.cit., pp. 178, 179

Cerbero questo simbolo allegorico, ossia i tre modi del vizio di gola: secondo qualità, quantità, e continuo. In altre parole, il desiderio continuato di mangiare senza preoccuparsi di quantità e qualità.<sup>133</sup>

Anche Cusani conferma che la bestialità e il mostruoso abbaiare di Cerbero descrivono l'orrore del peccato di gola. Come tutti i Guardiani della Soglia, neanche esso vive la propria vita reale e autonoma né attraverso l'ottusità che lo caratterizza né attraverso il corpo che lo rappresenta. Infatti, non è altro che una proiezione vivente del male che l'avidità porta rappresentando il degrado fisico degli avidi. Il Cerbero di Dante, come altri Guardiani della Soglia, è una creazione dei peccati umani. È la rinascita della ferocia dei desideri più insospettati e dei vizi più inarrestabili. In poche parole, Cerbero è l'unione di avidità, dolore e gola. È il rappresentante dell'uomo, ossia quell'uomo governato da una mostruosa gola umana. Poiché questo demone è l'immagine dell'insaziabile gola umana, la voce della coscienza umana echeggia nella sua corteccia nello stesso tempo, urlando il suo dolore lancinante e la sua sconfitta attraverso la quale cerca la redenzione e la resurrezione.<sup>134</sup>

Francesco da Buti conferma che questa è la ragione perché tutti i peccatori in questo cerchio dell'Inferno urlano come cani. Ogni peccatore è tormentato dal verme della coscienza a causa del suo peccato e questo lo rende come un cane poiché l'avidito assomiglia a un cane. Nel momento in cui Dante e Virgilio volevano passare avanti nell'Inferno, Cerbero gli ha impedito l'andata perché sapeva che Dante era al fine di bene. Il momento quando Dante e Virgilio si trovano davanti a Cerbero ha un significato allegorico. Cercando di fermare il loro passaggio perché ha riconosciuto il bene in Dante, Cerbero in realtà rappresenta il nocciolo stesso del peccato di gola che nello stesso modo cerca di impedire il cammino verso la virtù. Virgilio, d'altra parte, è una rappresentazione della ragione con la capacità di riportare un uomo sulla via retta siccome è in grado di distrarre e soddisfare momentaneamente la fama di Cerbero gettandogli un pezzo di terra nella gola. Queste è la natura di Cerbero, l'insaziabilità che si riduce al suo ingoio passivo della terra e al suo improvviso di calmarsi con qualsiasi cosa che gli riempie la bocca e lo stomaco.<sup>135</sup>

---

<sup>133</sup> Giorgio Padoan, *Enciclopedia Dantesca* (1970) [online] Treccani.it, disponibile: [https://www.treccani.it/enciclopedia/cerbero\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cerbero_%28Enciclopedia-Dantesca%29/) [Consultato: il 1 giugno 2022]

<sup>134</sup> Emma Cusani, *op.cit.*, pp. 225, 226

<sup>135</sup> Crescentino Gianni, *op.cit.*, pp. 182, 183

### 8.3. Flegias

*“Flegiàs, Flegias, tu gridi a voto,  
Disse lo mio signore a questa volta:  
Più non ci avrai, se non passando il loto.  
Quale colui, che grande inganno ascolta,  
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,  
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.”*<sup>136</sup>

Flegias è un personaggio mitologico di cui esistono versioni diverse. Secondo la maggior parte dei mitologi, è stato il figlio di Ares, il re dei Lapita. Tuttavia, i principali mitografi lo descrivono come l'eponimo di *Phlegiae*, uno dei barbari predoni della Tessaglia che hanno tentato di saccheggiare il santuario di Delfi, ma sono stati sconfitti da Apollo. Secondo alcune fonti, si dice che Flegias, per vendicare sua figlia Coronide, sedotta da Apollo, gli ha dato il fuoco al tempio, il motivo per cui Apollo l'ha messo nell'Inferno. Dante lo colloca nell'ottavo canto dell'Inferno tra gli iracondi e miscredenti perché ha partecipato ad entrambi vizi durante la sua vita.<sup>137</sup>

Si tratta del quinto cerchio dell'Inferno dove sono puniti gli iracondi e accidiosi, il luogo situato di fronte alla città di Dite. Flegias si trova qui a causa del male che aveva commesso essendo nominato come demone dell'ira. Flegias è un simbolo di disturbi della mente, ossia coloro che sono sopraffatti dagli istinti della mente e del corpo. Il ruolo di Flegias è quello di trasportare i peccatori su una piccola barca e annegarli in una palude chiamata Stige. In momento in cui Dante lo introduce nel poema è brevissimo, in realtà si tratta del trasporto di Dante e Virgilio attraverso la palude fino alla città di Dite. La sua presenza non è altro che silenziosa e vaga. Entrato nella chiatta di Flegias, Virgilio gli dice che starà con lui solo il tempo necessario per attraversare il fiume e raggiungere la città. In questo modo gli vuole far sapere che non stanno all'Inferno tra le anime di questi peccatori. In tal modo Dante e Virgilio passano dal quinto al sesto cerchio, mentre Flegias ha bisogno di fare un lungo viaggio dalla palude alla *Fossa* che circonda la città di Dite. È un viaggio in cui il tempo scorre ancora più lentamente a causa del silenzio impenetrabile che simboleggia la rabbia repressa di Flegias. Dura fino al momento in cui il suo urlo, definitivo e terribile, lacerca l'aria. Il suo aspetto è estremamente silenzioso e oscuro poiché Dante non gli dà alcun dialogo oltre il momento quando, giunto sotto le mura di

---

<sup>136</sup> *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Cantica I., versi 19-24*

<sup>137</sup> Donato Bocci, op.cit., p. 194.

Dite, avverte i viandanti gridando: “*Usciteci... qui e l'intrata*” (v.81). Dopo questo, senza nessun altro addio o segno di accompagnare e commentare il viaggio, lascia per sempre il poema. La figura di questo demone è piuttosto misteriosa e vuota. Entrambi i dialoghi attribuiti a Flegias vengono gridati e così egli apre e chiude questo canto, mentre nel mezzo rimane un impenetrabile silenzio spettrale che ne accresce la misteriosità.<sup>138</sup>

È proprio questa rappresentazione incompiuta del demone Flegias che ha lasciato aperta la questione di dove Dante ha effettivamente preso l'ispirazione per la sua figura. È ovvio che, per quanto riguarda i tratti più generali del personaggio e la funzione che ha nell'Inferno, il Flegias di Dante non assomiglia al suo antico predecessore. Resta il presupposto che Dante non si riferisse al personaggio mitologico di Flegias che fu punito gettandosi nel Tartaro, ma a un omonimo che si riferisse più ai traguardi che voleva raggiungere con le sue azioni malvagie.<sup>139</sup>

#### 8.4. Caronte

*“Ed ecco verso noi venir per nave  
Un vecchio bianco per antico pelo,  
Gridando: guai a voi, anime prave,  
Non isperate mai veder lo cielo:;  
I vegno, ‘, per menarvi all' altra riva  
Nelle tenebre eterne, in caldo è n gielo.”*<sup>140</sup>  
*“Caron dimonio, con occhi di bragia  
Loro accennando, tutte le raccoglie;  
Batte col remo, qualunque s'adagia.”*<sup>141</sup>

Caronte, il personaggio mitologico, è stato il figlio dell'Erebo e della Notte, battelliere che trasportava le anime al di là dell'Acheronte, ricevendo una piccola moneta che si poneva in bocca al cadavere prima di sotterrarlo o bruciarlo.<sup>142</sup>

Il momento in cui appare Caronte si svolge proprio quando Dante si avvicina alle porte dell'Inferno. Dentro la porta c'è uno spazio che gira intorno e che è tenuto fuori dal cavo della

---

<sup>138</sup> Crescentino Gianni, op.cit., pp. 226-229.

<sup>139</sup> Manlio Pastore Stocchi - Enciclopedia Dantesca (1970) [online] Treccani.it, disponibile: [https://www.treccani.it/enciclopedia/flegias\\_%28Enciclopedia](https://www.treccani.it/enciclopedia/flegias_%28Enciclopedia) [Consultato: il 1 giugno 2022]

<sup>140</sup> *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Cantica I.*, versi 82-85

<sup>141</sup> Ivi. versi 109-11

<sup>142</sup> G. Coen, op.cit., p. 38.

terra. Lo spazio è visto come le mura dell'Inferno che si estendono fino al fiume che scorre intorno, chiamato Acheronte. È stato in questo ambiente, avvicinandosi al fiume infernale, che ha visto un vecchio di nome Caronte salire su una barca in fiume. Francesco da Buti spiega che il fiume Acheronte scorre in cerchio e circonda il primo cerchio dell'Inferno, mentre tutte le anime dei peccatori devono passarlo per raggiungere un certo luogo dove saranno puniti per i loro peccati. Ed è appunto Caronte chi governa questo fiume. Con la barca passa accanto a tutte le anime che vengono in riva.<sup>143</sup> Questo fiume governato da Caronte è senza la gioia, come un simbolo di tutte le anime che passando all'Inferno, passano in un luogo dove non potranno mai più avere la gioia.<sup>144</sup> Con gli occhi infiammati e indicando le anime nude e stanche, Caronte le raccoglie tutte nella barca e le colpisce fortemente con il remo.<sup>145</sup>

La figura di Caronte è una figura di un vecchio che grida con la rabbia e l'aggressività, dando così voce a tutti i dannati che sono stati accecati dall'elemento intessuto nelle loro menti - dal fuoco.<sup>146</sup> Gianni cita la spiegazione di Buti che indica il motivo perché il fuoco è l'elemento simbolico di Caronte e perché è radicato nella natura umana. Lo descrive attraverso l'amore perché nessuna persona è senza amore. Inoltre, ogni bene o è eterno o transitorio, essendo diviso in tre: onesto, meraviglioso e utile. Da questo proviene il fatto che l'amore giusto è quando il bene eterno è amato quanto lo è necessario, mentre il bene temporaneo è amato quanto poco è dovuto. In altre parole, l'amore improprio è quando si ama poco il bene eterno, ma si ama troppo il bene temporaneo. Tutto questo significa che se il peccatore ama troppo poco la bontà eterna e commette il peccato della pigrizia, quell'amore improprio lo conduce nella barca della pigrizia (accidia). A questo punto, Buti conclude che è proprio nella figura di Caronte che appare ogni forma di amore improprio che sottopone l'uomo a vari peccati e gli fa ignorare l'amore proprio per il bene eterno che lo avvicina alla virtù. Conduce degnamente all'Inferno le anime dei miseri peccatori sulla barca del peccato. La radice di questo amore improprio è iniziata dai tempi angelici perché ci sono stati vari modi in cui si poteva amare in un modo improprio. A Caronte è attribuito l'elemento del fuoco perché, essendo il simbolo dell'amore improprio, fa ardere la mente di desideri insaziabili, come il fuoco.<sup>147</sup>

Nel momento descritto nel poema, quando Caronte si accorge che il poeta non obbedisce al suo comando di non entrare nel mondo dei morti, cerca di spaventarlo con quello che lo aspetta

---

<sup>143</sup> Crescentino Gianni, op.cit., pp. 94-96

<sup>144</sup> Ivi, p. 100.

<sup>145</sup> Ivi, p. 95.

<sup>146</sup> Emma Cusani, op.cit., p. 143.

<sup>147</sup> Crescentino Gianni, op.cit., pp. 100, 101



entrando all'Inferno. Tuttavia, Virgilio zittisce il portatore delle anime con le parole “*Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole*” (v. 95). Caronte porta in sé il simbolo del fuoco, quel fuoco inestinguibile che vince la bontà nei peccatori e li conduce al peccato. Mentre l'uomo contiene una parte di ogni elemento - terra, acqua, fuoco, aria - ciascuno dei quali può, se sa e vuole, superare gli altri, in Caronte, d'altra parte, c'è solo una parte di uno di questi elementi, ossia il fuoco, il che è descritto a suo avviso quando il poeta dice che “*Caron [è] dimonio con occhi di bragia*” (v. 109). Il momento in cui Virgilio mette a tacere il fuoco nel personaggio di Caronte, rappresenta un elemento di natura diversa - in questo caso, l'elemento di natura spirituale che supera l'elemento del fuoco e del peccato che diventa quasi visibile sul volto di Caronte che si affievolisce, si svuota e assume un'ottusa immobilità inanimata.<sup>148</sup>

### 8.5. Minotauro

Minotauro è una creatura della mitologia classica nata in Creta avendo la forma mista di un uomo e di un toro perché è nata degli amori di Pasifae e di un toro.<sup>149</sup> Secondo la storia, il Minotauro è stato concepito quando Pasifae si è rinchiuso nella vacca di legno, costruita da Dedalo. Il poeta Ovidio narra nel nono libro delle *Metamorfosi* che quando Minos, re di Creta, è andato ad Atene per far vendetta di suo figlio, è morto per l'invidia degli Atenesi e che la reina Pasifae, vedendo dalla finestra del suo palazzo la pastura dove erano molte vacche e tori a pascere, si è innamorata di un toro bianco. Dalla loro relazione è nato un figliuolo che è stato chiamato Minotauro (il nome Tauro ha avuto per la vita viziosa e bestiale). Era iracondo, violento e bestiale verso il prossimo, verso sé stesso e verso Dio.<sup>150</sup> È stato imprigionato in un labirinto che gli ha costruito Dedalo e si nutriva di carne umana. Il labirinto era senza uscita e per questo tutti quelli che entravano in questo prigione tortuoso ed intricato, restavano le vittime del Minotauro. È stato ucciso da Teseo condotto da un filo che Arianna, sorella di quel mostro, gli ha dato di nascosto e così Atene è stata liberata dal tributo. Dante lo nomina nel dodicesimo canto dell'Inferno e lo mette all'entrata del settimo cerchio dove vengono puniti i violenti.<sup>151</sup>

Il Minotauro di Dante rappresenta l'incarnazione della mutilazione della natura e del crimine commesso dall'uomo contro il concetto di vita, ma anche la deformazione della natura e nello stesso tempo della sua forma umana. Questa mostruosa creazione della pazza bestialità umana,

---

<sup>148</sup> Emma Cusani, op.cit., p. 144.

<sup>149</sup> Donato Bocci, op.cit., p. 309.

<sup>150</sup> Crescentino Gianni, op.cit., pp. 323, 324

<sup>151</sup> Donato Bocci, op.cit., p. 309.

che si forma nel Minotauro, rappresenta le leggi violate della natura e dell'amore come lo testimonia Virgilio. Anche Ovidio ha raccontato la vergognosa storia di questo personaggio mitologico, che risulta dall'unione tra il toro e Pasifae e che per soddisfare i suoi folli desideri, lo fa rinchiodare in una mucca di legno. Ma, a parte la vergognosa origine e nome, Cusani afferma che il Minotauro di Dante non ha nulla in comune con la mitica creatura della mitologia pagana, che raffigura questo essere come un uomo con la testa di toro, mentre Dante indica chiaramente che quello che è apparso per lui nell'Inferno aveva la forma di un toro con una testa umana. La pazza bestialità che caratterizza questo guardiano della soglia era più della mente che del corpo, formando un mostro con il corpo di toro e la testa di uomo.<sup>152</sup> Questo è il dodicesimo canto nel quale Virgilio e Dante scendono nel settimo cerchio, dove sono i violenti, partiti in gironi, dove nel primo girone sono i violenti contra il prossimo. Sulla punta della ripa rotta hanno trovato disceso il Minotauro, il quale voleva impedirgli l'entrata, ma Virgilio l'ha sgridato e l'ha fatto cessare, gridando a Dante che corresse al passo.<sup>153</sup>

*“Qual è quel toro che si slaccia in quella  
c'ha ricevuto già il colpo mortale,  
che gir non sa, ma qua e là saltella,  
vid'io lo minotauro far cotale;  
e quegli accorto gridò: 'Corri al varco:  
mentre ché in furia, è buon che tu ci cale'”<sup>154</sup>*

Guidato dalla *Ragione* (Virgilio), quando Dante giunge fino al Minotauro riesce a sfuggirgli solo vedendo la bestia in quale già vede la deturpazione ulteriore dell'umanità intera. Virgilio, d'altra parte, sconfigge il Minotauro con l'arma possente della Conoscenza. Questo rappresenta la possibilità dell'uomo di vincere le forze brutte della sua natura umana con l'arma adoperata da Virgilio - la Conoscenza della Mente Superiore. Tuttavia, il problema è che l'umanità continuerà a creare e a nutrire i suoi mostri, come ora Dante, la Voce della Ragione, gli grida di correre al varco. Solo in quel momento in cui il Mostro viene accecato dalla furia, il poeta può continuare il suo viaggio e calarsi nel settimo cerchio dell'*Inferno*.<sup>155</sup>

Minotauro è posto proprio come il guardiano nell'entrata del settimo cerchio perché qui vengono puniti i violenti, i quali sono sempre procedenti o da malizia o dalla bestiaia. Il

---

<sup>152</sup> Emma Cusani, op.cit., pp. 396-398.

<sup>153</sup> Crescentino Gianni, op.cit., pp. 321, 322

<sup>154</sup> *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Cantica I, versi 22-27*

<sup>155</sup> Emma Cusani, op.cit., p. 400.

Minotauro, in quanto ha la forma dell'uomo s'intende come la malizia e in quanto ha la forma del toro s'intende come la bestialità. Il Minotauro è il simbolo della violenza perché rappresenta la parte istintiva e bestiale della nostra mente umana, vale a dire quella che ci unisce agli animali e ci rende incoscienti. È proprio per questo significato che il Minotauro è indicato nel poema come “*matta bestialità*” (v. 82). I violenti sono quei peccatori che hanno peccato cedendo a quella parte animalesca di sé stessi, ossia quei peccatori che hanno lasciato l'istinto prevalere sulla ragione. Siccome l'uomo dovrebbe usare la ragione al posto dell'istinto, questo episodio con la vittoria di Virgilio sul Minotauro rappresenta allegoricamente la vittoria della ragione sull'istinto.<sup>156</sup>

### 8.6. Gerione

Incontrando Gerione, Dante trova davanti a sé l'immagine di un frode. Gerione simboleggia la frode non solo come un peccato contro l'onestà naturale, ma anche contro Dio e la fede.<sup>157</sup> Secondo Esiodo, Gerione è stato il più forte di tutti gli uomini. I poeti successivi fanno di lui un gigante con tre corpi, che aveva un cane a due teste e un drago a sette come il custode. È sconosciuto dove esattamente ha vissuto, ma si ritiene che fosse un principe di Betica che regnava su tre isole iberiche nel sud della Spagna. I tre corpi sono stati interpretati in modi diversi: tre piccoli eserciti con cui si oppose ad Eracle, tre province occupate da Gerione oppure tre fratelli con i quali ha vissuto in stretta unione e armonia. Alcuni mitologi ritengono che questi tre corpi siano le tre isole di Maiorca, Minorca e Ivica su cui Gerione regnava. Si narra anche che Ercole combatteva con Gerione e che l'aveva ucciso con il cane e il dragone, per offrire i buoi ad Euristeo. Dante lo nomina nell'*Inferno* come la guardia della Malebolge e siccome Gerione è stato un uomo astutissimo e pieno di ogni magagna, lo rappresenta come immagine della frode.<sup>158</sup> Gerione, volando, trasporta Dante e Virgilio attraverso la voragine che separa il luogo dove vengono puniti i violenti per approdare a Malebolge dove i fraudolenti di ogni genere e condizione soffrono eternamente. Dante descrive Gerione come la fiera che veniva per l'aria, con la coda appuntata, e che penetrava l'aria con la sua grandezza e grossezza, rompendo i monti, le mura e le armi. Questa creatura è stata così potente che nessuna difensione

---

<sup>156</sup> Crescentino Gianni, op.cit., p. 325.

<sup>157</sup> G. L. Passerini; *Giornale dantesco*, Leo S. Olschki, editore e proprietario. Roma-Venezia, 1983., p. 400.

<sup>158</sup> Donato Bocci, op.cit., pp. 211,212

mondana non basterebbe contra essa. Infine, essendo la chiara immagine del frode, questa fiera corrompe e bruccia di peccato.<sup>159</sup>

Quando nella *Divina Comedia* Dante afferma che Gerione aveva la faccia di un uomo giusto, vuol dire che ha mostrato la gentilezza e la semplicità, sebbene così mostri l'astuzia. La prima apparenza dell'astuzia pare buona e semplice, ma al centro si trova sempre la malizia e la callidità. Tuttavia, il resto della sua figura consiste di una triplice forma, ossia d'uomo, di serpente e di scorpione. Questa triplicità delle forme si riferisce alle tre isole su cui Gerione governava o all'eccezionale concordia di tre fratelli dallo stesso nome. Il suo corpo era di colore serpentino, alludendo le simulazioni che sono nell'astuzia e mostrando che l'astuzia è la callidità. Proprio come un serpente aveva due branche pilose fino alle ditelle delle spalle che significavano due spezie dell'astuzia, il frode e il dolore. La prima sta nei fatti mentre la seconda nelle parole. Il dosso e il petto su entrambi i lati erano dipinti di nodi, il che di nuovo allude le simulazioni che sono nell'astuzia. I modi in cui operano la frode e il dolore funzionano in un modo circolare, così che dell'uno si entra nell'altro ritonandosi da dove si comincia.<sup>160</sup>

La figura di Gerione chiude il canto XVI e apre il canto XVII. Dante rappresenta il suo personaggio alla fine del canto XVI quando Virgilio prende la corda arrotolata in nodi e la getta nell'alta burrata. Questo viene presentato come un'invocazione a Gerione che interamente appare nel canto successivo quando Dante dice:<sup>161</sup>

*“Ecco la fiera con la coda aguzza  
che passa i monti e rompe i muri e l'armi!  
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza!”*<sup>162</sup>

Questa corda che si trova al centro del tema di questo canto è stata quella che cingeva i fianchi del poeta quando lui entrò nella Selva oscura. Dante la teneva durante tutto il viaggio attraverso i primi sette cerchi infernali perché gli ha dato il potere di evocare Gerione dall'Abisso. La corda era la capacità di affrontare l'incontinenza dei sensi e l'orgoglio della mente rappresentato dall'apparizione di una Lonza e un Leone nella selva. Infine, questa è la "Corda" che il poeta ora rilascia dai suoi fianchi.<sup>163</sup>

---

<sup>159</sup> Crescentino Gianni, op.cit., p. 448.

<sup>160</sup> Ivi, p. 449.

<sup>161</sup> Emma Cusani, op.cit., p. 86.

<sup>162</sup> *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Cantica I*, versi 1-3

<sup>163</sup> *Ibidem*.

## 8.7. Le Furie

“Tre Furie infernal di sangue tinte,  
Che membra femminili aveano ed atto,  
E con idre verdissime eran cinte;  
Serpentelli e ceraste avean per crine,  
Onde le fiere tempie erano avvinte.”<sup>164</sup>

Le Furie erano destinate a punire le anime dei peccatori nel Tartaro, ma anche a spaventare e perseguitare sulla terra gli scellerati che avevano commesso i peccati più gravi. Tre Furie si chiamavano Megera, Tisifone ed Aletto e significavano odiosa, punitrice delle stragi ed inquieta. Hanno avuto anche il titolo di Eumenidi, che vuol dire benevole o placabili, dopo che scongiurate con sacri riti hanno lasciato quieto Oreste. Alcuni mitologi ritenevano che i nomi delle Furie siano stati una antifrasi, vale a dire che avevano un significato opposto.<sup>165</sup> Secondo la mitologia, le Furie, dette anche Erinni, sono delle divinità infernali, le figlie della Notte e dell'Acheronte. Sono creature del mito classico secondo il quale erano incaricate di punire i delitti degli uomini nell'Inferno e qualche volta anche sulla terra. Le tre più conosciute secondo la mitologia sono state Tisifone, Aletto e Megera. Si rappresentavano con un'aria terribile, con i capelli intrecciati di serpenti e con una torcia accesa in una mano e un pugnale nell'altra.<sup>166</sup>

I Greci consideravano le Furie dee della vendetta perché tormentavano coloro che si fossero macchiati di omicidio, togliendo ogni pace e ponendo rimorso. Le Furie sono state menzionate dagli altri poeti latini. Virgilio descrive Tisifone nell'*Eneide*, su una torre delle mura assegnandole il compito di flagellatrice dei rei mentre Ovidio, invece, nelle *Metamorfosi* pone tre Erinni alle porte di ferro del carcere infernale.<sup>167</sup>

Si trovano nel nono cerchio sulla città di Dite e situate sulla cima di un'alta torre. Dante le descrive come le mostre infernali e sanguinose con le membra e i lati femminili. È la ragione perché nell'*Inferno* appaiono come le femmine. Le Furie avevano le serpenti verissimi per cintura e in luogo di capelli avevano piccoli serpenti e ceraste. Secondo la storia, il fiume

---

<sup>164</sup> *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Cantica I*, versi 8-12

<sup>165</sup> Costantino Pescatori, op.cit., p. 210.

<sup>166</sup> Donato Bocci, op.cit., p. 167.

<sup>167</sup> Giorgio Padoan, *Enciclopedia Dantesca* (1970) [online] Treccani.it, disponibile:  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/furie\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/furie_%28Enciclopedia-Dantesca%29/) [Consultato: il 1 giugno 2022]

Acheronte ha dato tre figlie della Notte, vale a dire Aletto, Tesifone, e Megera che sono state regalate a Proserpina, la regina dell'Inferno, a servirla. Proserpina è il simbolo di superbia capace di entrare nelle buone opere ma anche nelle cattive. Le Furie sono state mandate al mondo per causare la discordia rovesciando le menti di coloro che peccano per la malizia e l'incontinenza. Il nome "Furia" allude proprio a quello che fanno, vale a dire alla perturbazione di mente. Nate dal fiume Acheronte che è, come già detto, senza allegria, le Furie sono senza la grazia di Dio. La prima, Aletto, significa non riposevole alludendo ai pensieri cattivi che sempre molestano la mente. La seconda, Tesifone, significa voce supposita, ossia voce d'ira, portando con sé le parole cattive che escono della bocca. La terza è Megera, ossia la maggior tempesta con la quale si intendono le operazioni cattive. E proprio perché ogni male ovunque nasce dal pensiero cattivo, dal mal parlare e dal mal operare, le Furie inducono la malizia nel mondo. Nel poema sono rappresentate come le donzelle di superbia perché vogliono impedire a Dante di non entrare nella città, ma non essendo capaci di farlo chiamano aiuto evocando Medusa. Virgilio pone Megera a sinistra perché il pensiero cattivo viene dal cuore, Aletto si trova a destra perché lei percuote chi è incontro a lei e Tesifone, infine, è nel mezzo. Questa posizione mostra che tra il mal pensare e il mal adoperare è il mal parlare.<sup>168</sup>

Le caratteristiche di queste creature mitologiche, ovvero la loro forma femminile, la loro sanguinità, i serpenti attorcigliati attorno al corpo e i piccoli serpenti invece di capelli, appaiono anche nell'*Eneide* di Virgilio, nelle *Metamorfosi* di Ovidio e nella *Tebaide* di Stazio. Cusani, tuttavia, nota che, sebbene Dante abbia preso le caratteristiche delle sue Furie da opere diverse, all'*Inferno* queste creature assumono un significato più grande. Il primo elemento dell'allegoria pagana che caratterizza le Furie di Dante è il sangue che porta diversi simboli. Appare per la prima volta scaturire dal petto che le Furie strappano furiosamente con i loro artigli, ma può essere associato al ribollire del Flegetonte Sanguinario che sgorga dalle viscere della terra per inondare il primo circolo del settimo cerchio e sommergere i violenti contro il prossimo. Ma questo spargimento di sangue dal petto così come dalle viscere della terra può alludere anche al Santo Mistero dello "spargimento del Sangue" che è visto come un riscatto per i peccati degli uomini. In questo modo le Furie mitologiche che puniscono i peccatori con la coscienza sporca, nell'*Inferno* di Dante si trasformano nella personificazione del rimorso che rappresenta un accenno di riconoscimento del peccato commesso. Le Furie che si strappano il petto con gli artigli sono una metafora per la ribellione della Coscienza umana contro sé stessa, quando solo l'uomo comincia a vederla. Mentre viveva sulla terra, ha messo in moto tutte le cause dei potenti

---

<sup>168</sup> Crescentino Gianni, op.cit., pp. 253-255.

effetti che - sia in vita che dopo la morte - lacerano la carne e impigliano il corpo e la mente in preda a visceri serpenti. Un'altra caratteristica che caratterizza sia le Furie pagane che quelle dantesche sono gli arti femminili. In questo modo traggono le loro radici dalla cosmogonia dell'occultismo che affida all'aspetto femminile della vita la funzione di favorire lo sviluppo e l'esistenza degli esseri viventi. Nei Regni inferiori della Natura, questo aspetto costringe gli atomi ad organizzare forme minerali e vegetali sempre più perfette, spinge le specie animali a nutrirsi e riprodursi. Ed è sempre questo stesso Aspetto che, nel Regno umano, rivela pienamente la sua Androgina innata - e si manifesta in quei bagliori intuitivi, quei bagliori improvvisi che ci incoraggiano a realizzare concretamente ciò che abbiamo intuito. Parlando nel linguaggio dell'occultista, ogni essere umano colpito dall'intuizione riceve l'aspetto femminile della sua anima e se lo trasforma in azione, realizza l'aspetto maschile della sua anima androgina.<sup>169</sup>

Accanto alle tre Furie, Dante colloca anche Medusa, ma lei non appare direttamente bensì viene invocata dalle tre Furie: "*Vegna Medusa! Si 'l farem di smalto!*" (v. 52). Medusa è stata una delle Gorgoni che aveva i capelli bellissimi tramutati in serpenti dalla Dea della Sapienza. Le Furie fanno questa invocazione per pietrificare Dante, ma la minaccia delle Furie è stata presa sul serio da Virgilio che, preoccupato per il poeta, lo obbliga a voltarsi e a coprirsi gli occhi con le mani. Proprio questa Medusa, capace di tramutare in sasso il Poeta che è giunto alla Porta di Dite, rappresenta la conoscenza annichilente che tenta di sbarrare la sapienza di Dio. Così Medusa potrebbe sbarrare il passo di Dante verso la Sapienza mentre le Tre Furie la invocano così che non si ripeta l'errore di non aver punito Teseo per l'assalto da lui dato al Regno dei Morti.<sup>170</sup> Medusa è stata una delle Gorgoni che erano mostri mitologici, considerate come tre figlie di Forcide e di Celo. Si rappresentavano come le creature con le ali grandi, unghioni acuti e adunchi, denti simili a zanne di cinghiale, serpi in luogo di capelli e con un occhio fra tutte e tre. Secondo la mitologia, le Gorgoni abitavano nell'estremo occidente, al di là dei confini del mondo conosciuto e avevano la capacità di trasformare in pietra tutti coloro che le guardavano. Perseo, il figliuolo di Giove e di Danae, è riuscito a superare le Gorgoni tagliando il capo a Medusa, dal cui sangue sgorgato a terra è nato il cavallo pegaso che poi è servito a Perseo e a Bellerofonte.<sup>171</sup>

---

<sup>169</sup> Emma Cusani, op.cit., pp. 319-321.

<sup>170</sup> Crescentino Gianni, op.cit., p. 260.

<sup>171</sup> Donato Bocci, op.cit., p. 233.

## 8.8. Le Arpie

Le Arpie sono i mostri predatori mitologici, ossia le figlie di Taomant ed Elettra. Secondo la mitologia, erano tre chiamate Aello, Ocipele e Celeno. Possedevano la capacità di predire il futuro ed erano così bravi predatori che nessuno poteva proteggersi da loro. Omero le rappresenta sedute vicino alle Erinni nell'Oceano di fronte all'Averno e gli dà il dominio sulle tempeste, mentre altri autori attribuiscono a loro il recinto degli uomini che si sono persi e non sono tornati mai più alle loro famiglie. Esiodo le descrive come esseri di straordinaria bellezza, mentre altri autori le dipingono come creature molto brutte e mostruose.<sup>172</sup> Dante le cita nel settimo cerchio dove vengono puniti i violenti. Ma poiché si può fare violenza al prossimo, a sé stessi e a Dio, il cerchio è diviso in tre sezioni. Nella prima i tiranni sono immersi nel sangue bollente, nel secondo sono quelli che si sono tolti la vita e quelli che scialacquarono le sostanze. I suicidi si trovano in una selva e sono condannati a vegetare dentro cespugli, sopra i quali fanno nido le Arpie crescendo il loro dolore. Dante le menziona quando dice:” *Ale ànno late, e colli e visi umani/ Piè con artigl, e pennuto il gran ventre:*”(vv. 13,14) e questo lo ricorda alla scena delle Strofadi, quando Celeno aveva costringito i Troiani a fuggire predicandone mali gravissimi.<sup>173</sup>

I suicidi finiscono nelle grinfie delle arpie nel modo che viene descritto. Quando l'anima che si è tolta la vita, lascia il corpo, sradicandosi così, viene all'Inferno davanti al giudice Minosse, che la manda al settimo cerchio. Poi cade nella foresta nella quale nessuno è scelto o determinato, ma cade dove il caso lo determina. Quando vi arriva, comincia presto a germogliare come un granello di foraggio, poi spunta nel verme e germoglia come una pianta dove le Arpie si nutrono delle sue foglie, provocandole dolorosi tormenti e facendo quelle crepe da cui le menti dolorose vengono fuori. Secondo un'altra storia, poiché un uomo si è tolto la vita, non è giusto che quello che lui stesso ha portato via gli venga restituito. Nel giorno del giudizio universale, quell'anima viene sulla Terra a ritirare il suo vestito che resterà appeso nella triste foresta, ciascuno sull'albero della sua anima dove è tormentato dalle Arpie. Le avide Arpie che infliggono dolore a queste povere anime e ne prosciugano il sangue, non sono altro che una rappresentazione dei desideri spietati che hanno spinto i suicidi a smembrarsi e a versare il proprio sangue. Il nostro autore le descrive come esseri dal viso e dal collo umani, con grandi artigli che servono a fare a pezzi più facilmente le loro vittime, una grande pancia piumata in modo che possono divorarle in grande quantità. E nelle ampie ali di quei desideri personificati

---

<sup>172</sup> Ivi, p. 38.

<sup>173</sup> Ivi, p. 356.



dannosi sono visibili anche i desideri di evasione dalla vita, i desideri orribili che si annidavano suicidi. È la ragione perché le arpie costruiscono i nidi su questi alberi. Le arpie infliggono il dolore del martirio e quindi fanno piangere e gemere i disperati, ma anche gemono stranamente sugli alberi. L'uomo, per cieca disperazione, rinuncia volontariamente a una vita razionale ed è proprio questo che lo rende umano e lo separa dagli animali, meritando il livello più basso di vita. Secondo Dante, la vita in una foresta ermetica è del tutto indefinita ed è per questo che fa a quelle persone piante selvatiche che non hanno altro scopo che essere cibo per le Arpie. Per un uomo disperato, non c'è via d'uscita da questo tipo di foresta ed è per questo che la foresta dei suicidi è indefinita. Un uomo ridotto a questo stato, qualunque fosse stato durante la sua vita, anche se un nobile o un saggio, qui non differenzia più dal plebeo e dall'ignorante. Nella foresta dei suicidi tutti i disperati sono uguali, quindi tutto quello che prima li distingueva scompare per loro nella nuova vita vegetale data a loro come punizione.<sup>174</sup>

---

<sup>174</sup> Ema Boghen-Conigliani, op.cit., pp. 30-36.

## 9. L'ultimo cerchio infernale

Raggiunti nell'ultimo cerchio dell'Inferno, si entra in un luogo in cui tutti i sentimenti umani cessano: il freddo non ci fa nemmeno piangere e non c'è nessun gemito o rumore in questo campo bianco e inquietante coperto di oscurità e sventolato dalle ali di Lucifero. Il peccato caratteristico del nono cerchio dell'Inferno è il tradimento, mentre il gelo e il freddo che governano questo cerchio sono come il dolore simile a questo peccato che spegne ogni fiamma generosa di un nobile cuore umano. Non si può vedere una sola ombra sollevata e tutti coloro che dimorano qui nel ghiaccio sono come delle bestie. Caina è in mezzo e con la faccia in giù, quelli di Atenora mostrano solo la testa in omaggio, quelli di Tolomea sono incatenati nel ghiaccio ma capovolti mentre in Giudecca appaiono come parrucche di vetro senza essere riconosciuti da Dante. La più grande freddezza attanaglia i peccatori più tristi mentre la vita in mezzo a loro scompare sempre di più. In quella cupa solitudine si sente solo il tremito dei dannati e il battito dei denti, mentre il silenzio penetrante è disturbato da qualcosa che si muove. Si tratta dei denti e delle unghie di Lucifero che lacerano e schiacciano eternamente Giuda, Bruto e Cassio.<sup>175</sup>

Giuda Iscariota viene posto all'ultimo cerchio dell'*Inferno*. L'abominevole traditore ha consegnato il Maestro nelle mani degli Ebrei per soli trenta denari d'argento. Fin dai primi istanti della sua chiamata all'apostolato, si è mostrato preso da una cupa avidità che l'ha fatto mormorare quando Maddalena ha versato dell'unguento sui piedi del Maestro. Sapendo che gli Ebrei stavano cercando Gesù, si è offerto di consegnarlo nelle loro mani e di ricevere il prezzo del sangue. Poi è andato a cena con gli altri dove il Maestro gli ha parlato senza l'ambiguità del tradimento, ma non si è mosso affatto da queste parole. Si è unito ai Giudei e, giunto al bordo degli Ulivi dove Gesù stava pregando, l'ha consegnato a coloro che lo cercavano e l'ha tradito con un bacio. Dopo questa disgrazia, lo sfortunato Giuda, preso da un terribile rimorso, ha restituito il denaro agli Ebrei e si è impiccato. Giuda, come colui che ha vendicato il Giusto per il denaro più vile, è stato e sarà sempre un simbolo del traditore. Ed è proprio per questo che ogni traditore è portatore del nome di Giuda. Si usa un proverbio generale per lui che usa la lancia con cui si è unito a Giuda. Dante, che lo rimprovera più volte e sempre secondo la storia e la tradizione, lo mette in bocca a Lucifero, e sicuramente non avrebbe potuto assegnargli un posto più adatto.<sup>176</sup>

---

<sup>175</sup> G.L.Passerini, op.cit., p. 267.

<sup>176</sup> Donato Bocci, op.cit., p. 228.

Secondo la Bibbia, l'angelo Lucifero è stato uno degli angeli più belli del Paradiso, ma non sorprendentemente a causa della propria eccellenza, ha attirato molti della milizia celeste al suo partito e ha mosso guerra ad Allissimo. Sconfitto dagli angeli rimasti fedeli a Dio, è stato esiliato con i suoi seguaci all'Inferno dove dovevano soffrire in eterno. Dante dipinge Lucifero come una creatura di immensa altezza, gli dona tre volti di diversi colori e le ali che congelano anche il Cocito. Denso al centro della terra, vi è trattenuto dalla forza centripeta rimanendo con testa e seno nei nostri emisferi, con le gambe e i piedi in basso. I capelli di Lucifero servono da scala a Dante e a Virgilio per andare dall'Inferno al Purgatorio.<sup>177</sup>

Per quanto riguarda il significato di tre volti di Lucifero, Jacopo, il figliuolo di Dante, afferma così:

*“Queste tre facce significano le tre impotenzie che ha Lucifero, da cui nasce ogni male, e sono contrarie alle tre parti che ha Iddio. La prima parte che ha Iddio si è prudenzia, per la quale provvede e coordina ogni cosa: contro questa ha Lucifero ignoranza, cioè che niuna cosa conosce e discerne; e questo significa la faccia nera. La seconda parte che ha Iddio si è amore, lo quale gli fece fare tutto il mondo e reggere e mantenere: contro questa ha Lucifero odio e invidia, per la quale tutto il mondo corrompe a mal fare; e questo significa la faccia rossa. La terza cosa che ha Iddio, si è la potenza, colla quale l'eterne cose e tutte quelle del mondo governa come a lui piace e siccome vuole ragione e giustizia: contro questa si ha Lucifero debolezza e impotenzia, cioè che non può fare niente; e questo significa la faccia tra bianca e gialla.”*<sup>178</sup>

In altre parole, i tre volti che Dante attribuisce a Lucifero contengono l'impronta del proprio peccato di Lucifero. Ciascuno di questi tre volti contiene un'immagine del male contro il bene di cui Dio è composto; l'amore, il potere e la saggezza. Poiché Dio possiede tutta la bontà, Lucifero possiede tutti i vizi ed è più probabile che abbia i colori del viso rosso, nero e giallo; così Giuda è appeso al rosso, Bruto al nero e Cassio al giallo.<sup>179</sup>

---

<sup>177</sup> Ivi, p. 286.

<sup>178</sup> G.L. Passerini, op.cit., p. 219.

<sup>179</sup> Ivi, pp. 268, 269

## 10. Conclusione

L'intera *Divina Commedia*, dall'*Inferno*, attraverso il *Purgatorio*, fino al *Paradiso*, è piena di aspetti mitologici, ma il canto dell'*Inferno* è certamente, come si è scoperto, la parte più ricca di aspetti mitologici della *Divina Commedia*. Già nel *Limbo* Dante incontra gli Spiriti magni e i personaggi biblici che provengono da mitologie o religioni diverse e inoltre, scendendo sempre più a fondo nei circoli infernali, incontra esseri sempre più terrificanti.

Dante trae l'ispirazione per gran parte dei suoi personaggi dai suoi predecessori, ma nessun autore prima o dopo Dante è riuscito a creare un'opera così ricca e complessa che nasconde una moltitudine di simboli e di significati nascosti che approfondiscono l'intero significato del poema.

Il primo canto, *Inferno*, è la parte più ricca dell'opera. Contiene perlopiù le creature e i personaggi della mitologia classica che contribuiscono e completano l'atmosfera dell'Aldilà che è pieno di paura, pericolo e numerosi ostacoli per il poeta. Tutto quello che, in realtà, rende l'*Inferno* il canto più terribile e oscuro dell'intera *Divina Commedia*. La nota di orrore e mistero è proprio portata da quegli esseri mitologici e dalle creature più malvagie che il poeta incontra.

Attraverso i miti biblici, Dante mostra la salvezza dell'umanità da parte di Gesù Cristo, che, venendo al *Limbo*, salvò numerosi personaggi biblici. La mitologia classica che è presente nella *Divina Commedia* porta con sé diverse interpretazioni. Da un lato, Dante mostra il ruolo del peccato nella vita umana attraverso personaggi mitologici come le donne e numerosi eroi greci. Attraverso la storia della vita di questi individui, Dante mostra come il peccato distrugge la vita umana e condanna l'anima al tormento eterno all'inferno.

Quello che contribuisce alla nota del terrore in questo canto sono quegli esseri trattati dalla mitologia che Dante usa come i giudici e i guardiani dell'*Inferno*: Minosse, Caronte, Flegias, Le Furie, Minotauro e molti altri. Le loro forme, caratteristiche - metà umane e metà animali, le loro personalità, creano un sentimento di bestialità, paura, mistero, corruzione, oscurità e ansia proprio per il fatto stesso che Dante, oltre alle loro già terribili caratteristiche esteriori, le descrive come delle creazioni dei peggiori peccati umani, vibrazioni ambulanti delle parti più oscure di noi stessi che suscitano un certo grado di tremore nel lettore. Ma, oltre a queste orribili creature mitologiche, Dante incontra anche peccatori che a loro modo contribuiscono all'atmosfera dolorosa dell'*Inferno* con le loro storie di vita che gli hanno condotti in questo luogo irreversibile dove il loro dolore e la loro sofferenza sono puniti per i loro peccati che suscita una sensazione di irreversibili speranze.

## 11. Riassunto

Questa tesina si sofferma sulla presenza del mito classico nel primo canto della *Divina Commedia* di Dante. L'obiettivo principale è di mostrare il modo in cui Dante arricchisce la sua opera attraverso il mito classico.

Con l'ampio uso di personaggi della mitologia greca, romana e cristiana, l'*Inferno* è diventato un luogo pieno di personaggi personificati, motivi, simboli, creature mostruose, ognuno dei quali porta un significato più profondo e contribuisce a suo modo all'atmosfera generale di questo primo canto della *Divina Commedia*.

Vengono analizzati in dettaglio un gran numero di personaggi mitologici che Dante incontra durante il suo viaggio infernale; chi sono, perché compaiono nel canto in cui compaiono, qual è il loro significato, il loro ruolo nel poema, come li trova, le loro caratteristiche esteriori che Dante riprende in parte dai miti originari ecc. Dante aggiunge anche ad alcuni personaggi qualcosa di nuovo che li rende caratteristici della sua opera.

Dante non ha certamente attribuito invano certe caratteristiche a nessun personaggio, vale a dire ha prestato attenzione al fatto che ogni caratteristica racchiude un significato più profondo in cui si riflette un certo peccato e tutto ciò che fa alla povera anima del dannato.

## 12. Summary

This final work focuses on the presence of the classical myth in the first canto of Dante's *Divine Comedy*. The main objective is to show the way in which Dante enriches his work through the classical myth.

With the extensive use of characters from Greek, Roman and Christian mythology, *Inferno* has become a place filled with personified characters, motifs, symbols, monstrous creatures, each of which carries a deeper meaning and contributes in its own way to the overall atmosphere of this first canto of the *Divine Comedy*.

A large number of mythological characters that Dante meets during his hellish journey are analysed in detail, who they are, why they appear in the canto in which they appear, what is their meaning, their role in the poem, how Dante finds them, their external characteristics that Dante takes up in part from the original myths, while adding something new to some characters which makes them characteristic of his work.

Dante certainly did not attribute certain characteristics to any character in vain, that is, he paid attention to the fact that each characteristic contains a deeper meaning in which a certain sin is reflected and everything it does to the poor soul of the damned.

### 13. Bibliografia

Costantino Pescatori, *Mitologia Greca e Romana*, Firenze: Tipografia della gazzetta d'Italia, 1874.

Pietro Gibellini, *Il mito nella letteratura italiana; Miti senza frontiere*, Brescia: Editrice Morcelliana, 2009.

Julien Reis, *Il mito e il suo significato*, Milano: Jaca book, 2005.

Giovanni A. Scartazzini, *A Handbook to Dante*, Boston: Ginn&Company, Publishers, 1893.

Emma Boghen-Conigliani, *La Divina Commedia; Scene e figure*, Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1894.

Giuseppe Cavarretta, *Virgilio e Dante: confronti critici tra L'Eneide e la Divina Commedia*, Gela: Scrodato, 1896.

Donato Bocci, *Dizionario storico, geografico, universale della Divina Commedia di Dante Alighieri*, Stamperia reale di Torino, 1873.

*La Divina Commedia di Dante Alighieri, Cantica i.*, In un volume, Breslavia, A spese di S. Sciletter., 1843.

Virgilio, *L'Eneide, a cura di Ettore Paratore; traduzione di Luca Canali*, Milano: Fondazione L. Valla: A. Mondadori, 1978-1983.

De Marzo, Antonio Gualberto, *Studi filosofici, morali, estetici, storici, politici, filologici su la Divina Commedia*, Firenze: M. Cellini e C., 1864.

G. L. Passerini; *Giornale dantesco*, Leo S. Olschki, editore e proprietario. Roma-Venezia, 1983.

#### Sitografia:

Enciclopedia Dantesca (1970) [online] Treccani.it, disponibile:

[https://www.treccani.it/enciclopedia/circe\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/circe_%28Enciclopedia-Dantesca%29/)

SVEUČILIŠTE U SPLITU  
FILOZOFSKI FAKULTET

**IZJAVA O AKADEMSKOJ ČESTITOSTI**

kojom ja Matea Copic, kao pristupnik/pristupnica za stjecanje zvanja sveučilišnog/e prvostupnika/ce Talijanskog jezika i književnosti i Filozofije izjavljujem da je ovaj završni rad rezultat isključivo mogega vlastitoga rada, da se temelji na mojim istraživanjima i oslanja na objavljenu literaturu kao što to pokazuju korištene bilješke i bibliografija. Izjavljujem da niti jedan dio završnog rada nije napisan na nedopušten način, odnosno da nije prepisan iz necitiranoga rada, pa tako ne krši ničija autorska prava. Također izjavljujem da nijedan dio ovoga završnog rada nije iskorišten za koji drugi rad pri bilo kojoj drugoj visokoškolskoj, znanstvenoj ili radnoj ustanovi.

Split, 09.09.2022.

Potpis Matea Copic



## OBRAZAC I.P.

IZJAVA O POHRANI ZAVRŠNOG / DIPLOMSKOG RADA U DIGITALNI  
REPOZITORIJ FILOZOFSKOG FAKULTETA U SPLITU

STUDENT/ICA	Matea Copić
NASLOV RADA	La presenza del mito classico nell' <i>Inferno</i> di Dante Alighieri
VRSTA RADA	Završni rad
ZNANSTVENO PODRUČJE	Humanističke znanosti
ZNANSTVENO POLJE	Književnost
MENTOR/ICA (ime, prezime, zvanje)	Izv.prof.dr.sc. Antonela Marić
KOMENTOR/ICA (ime, prezime, zvanje)	/
ČLANOVI POVJERENSTVA (ime, prezime, zvanje)	1. Izv.prof.dr.sc. Antonela Marić 2. doc.dr.sc. Antonia Luketin-Alfirević 3. doc.dr.sc. Andrea Rogošić

Ovom izjavom potvrđujem da sam autor/ica predanog završnog diplomskog rada (zaokružiti odgovarajuće) i da sadržaj njegove elektroničke inačice u potpunosti odgovara sadržaju obranjenog i nakon obrane uređenog rada. Slažem se da taj rad, koji će biti trajno pohranjen u Digitalnom repozitoriju Filozofskog fakulteta Sveučilišta u Splitu i javno dostupnom repozitoriju Nacionalne i sveučilišne knjižnice u Zagrebu (u skladu s odredbama *Zakona o znanstvenoj djelatnosti i visokom obrazovanju*, NN br. 123/03, 198/03, 105/04, 174/04, 02/07, 45/09, 63/11, 94/13, 139/13, 101/14, 60/15, 131/17), bude (zaokružiti odgovarajuće) a) u otvorenom pristupu

b.) rad dostupan studentima i djelatnicima Filozofskog fakulteta u Splitu

c.) rad dostupan široj javnosti, ali nakon proteka 6/12/24 mjeseci (zaokružiti odgovarajući broj mjeseci)

U slučaju potrebe dodatnog ograničavanja pristupa Vašem ocjenskom radu, podnosi se obrazloženi zahtjev nadležnom tijelu u ustanovi.

09.09.2022.

mjesto, datum

Matea Copić

potpis studenta/ice